Giorgio Ferretti

«SI SENTIRONO TRAFIGGERE IL CUORE»

(At 2,37)

Orientamenti Pastorali per l'Arcidiocesi Metropolitana di Foggia-Bovino

Giorgio Ferretti

«SI SENTIRONO TRAFIGGERE IL CUORE»

(At 2,37)

Orientamenti Pastorali
per l'Arcidiocesi Metropolitana
di Foggia-Bovino

Foggia 2024

In copertina:
Icona della Pentecoste
2008
Chiesa di S. Egidio (Roma)

- Introduzione -

La Speranza non delude

Un tempo di speranza si apre, sorelle e fratelli, di fronte a noi. Alla vigilia dell'anno giubilare 2025 un grande desiderio pervade il nostro cuore: lo vedo come un anelito di riscatto negli occhi degli uomini e delle donne della nostra terra. Abbiamo vissuto anni difficili segnati dall'epidemia del *Covid-19* che ha mietuto vittime e ha limitato le attività umane. La nostra difficoltà a riunirci, anche per celebrare, ha ferito la fraternità cristiana. Ci siamo necessariamente allontanati dalle chiese e dalla vita delle nostre parrocchie. Ma i decenni passati sono stati anche segnati dalla criminalità, che ha seminato morte e sopruso, ha insinuato paura e rassegnazione, perfino nelle comunità cristiane. C'è stata una narrativa negativa sul nostro territorio e questo ha ferito in particolare i giovani. La cosa più triste è vederli emigrare a causa della disoccupazione, perché non hanno speranza sul futuro della nostra provincia. Questo sentimento triste è stato giustificato anche da un'instabilità istituzionale nel territorio e, in particolare, nel comune di Foggia, dove ha portato allo scioglimento della giunta con il successivo commissariamento. Nonostante ciò, non ci siamo scoraggiati; ringrazio tutti per questo, a partire da S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, arcivescovo emerito.

Oggi sentiamo un vento nuovo soffiare e vogliamo aprirci alla speranza, come ci esorta l'Apostolo Paolo:

«La speranza non delude» (Rm 5,5). Ad essa vogliamo aprire i nostri cuori e le nostre comunità, credendo che tutto può cambiare.

Da dove trarre speranza in un tempo difficile? «Cristo Gesù è la nostra speranza» (1 Tm 1,1). Noi crediamo nel Signore, nella sua Parola. Crediamo che Cristo è Signore della storia e la guida misteriosamente. Crediamo nel "noi" della Chiesa, madre che vuole il bene per l'umanità intera.

Per questo, con speranza scegliamo di guardare al futuro; con speranza scegliamo di lavorare per costruire un tempo nuovo; con speranza vogliamo metterci al servizio della Chiesa e della nostra terra.

La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo che vivremo con tutta la Chiesa nell'anno 2025 a partire dall'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro in Vaticano il 24 dicembre 2024. *Spes non confundit*, "la speranza non delude", è il titolo della Bolla di indizione del prossimo Giubileo[1], che avviene ogni venticinque anni. Papa Francesco ci chiama, a partire da questo Natale, a vivere un tempo di grazia e pellegrinaggio.

Il Giubileo, sin dalle sue origini bibliche, è legato alla liberazione e al perdono, tanto da non potersi racchiudere unicamente nel suo aspetto liturgico-cultuale; in esso vi si trova anche una dimensione etica, morale ed esistenziale con una forte valenza sociale. Il libro del Levitico lo descrive come l'anno inaugurato con il suono del corno d'ariete, nella solennità del *Kippur*, cioè dell'Espiazione del peccato di Israele; esso è caratterizzato dalla remissione dei debiti e dalla liberazione degli schiavi (cf. Lv 25). Il Dio d'Israele, infatti, è colui che redime l'uomo dal peccato e nello stesso tempo gli ridona la possibilità di «camminare a testa alta» (Lv

[1] Cf. Francesco, Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell'anno 2025 *Spes non confundit* (9 maggio 2024).

26,13), immagine – quest'ultima – molto suggestiva, perché ricorda come il Signore eleva la dignità di ogni uomo, specialmente di coloro a cui, non sempre, nei fatti, viene riconosciuta.

In continuità con questa prima radice anticotestamentaria, il Giubileo cristiano raccoglie anche l'orizzonte prospettato da Cristo all'inizio della sua predicazione nella modesta sinagoga di Nazaret (cf. Lc 4, 18-19). L'"anno di grazia del Signore" (cf. Is 61,1-3a) diventa il paradigma non solo del ministero pubblico di Gesù, ma anche il programma missionario della sua comunità. Esso ruota attorno a quattro aspetti fondamentali: l'evangelizzazione dei poveri, cioè di coloro che avvertono il bisogno di accogliere il messaggio di salvezza per mezzo della fede; l'offerta della libertà a coloro che sono prigionieri delle diverse schiavitù che attanagliano l'umanità di ogni tempo; il dono della vista a coloro che sono incapaci di vedere con gli occhi del cuore e dell'anima; la liberazione degli oppressi, cioè di tutti coloro che soffrono a causa di situazioni di disagio materiale e spirituale.

Alla luce dell'insegnamento biblico, perciò, celebrare il Giubileo cristiano significa essenzialmente ravvivare la speranza propria dei discepoli di Gesù, perché essa sia di fermento in mezzo alla sfiducia e al pessimismo che molto spesso abita nel mondo. In questa prospettiva, Papa Francesco vuole che il prossimo Giubileo ordinario ricordi al mondo che «la speranza non delude» (Rm 5,5)[2]; esso deve essere un momento forte per nutrire e dare coraggio alla nostra visione del futuro. «La speranza ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi

[2] Cf. *Ibidem*, 1.

con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore»[3]. Da qui un forte invito a vivere la speranza, che è la "virtù bambina" – così come la chiama Charles Péguy[4] – che ama ciò che sarà e orienta il cuore dell'uomo, immerso nelle vicende terrene, verso l'eternità.

Nel pomeriggio di domenica 29 dicembre 2024, come stabilito dal Pontefice, nella cattedrale metropolitana di Foggia celebreremo l'Eucaristia, quale atto di solenne apertura dell'Anno giubilare nella nostra Chiesa diocesana. La mattina dello stesso giorno un mio delegato celebrerà nella concattedrale di Bovino l'inizio dell'anno santo.

Ci chiediamo, allora, come vivere questo tempo di speranza; come viverlo nelle realtà della nostra Arcidiocesi, nelle parrocchie, nei movimenti ecclesiali, nella città di Foggia e negli altri centri. Ci chiediamo come viverlo personalmente e comunitariamente.

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene. Speriamo nella salute, nel benessere e nella pace nella società e nelle nostre famiglie. E talvolta incontriamo persone sfiduciate che non sperano più. Penso ad esempio agli anziani soli, ai disoccupati; penso ai volti dei molti immigrati presenti sul nostro territorio, invecchiati precocemente da un lavoro duro e talvolta sfruttato. A tutti dobbiamo portare la speranza cristiana. Sorelle, fratelli, una grande missione si apre per noi in questo tempo!

«La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello

---

[3] Id., *Saluto ai giovani del Centro Culturale Padre Félix Varela*, L'Avana – Cuba (20 settembre 2015).

[4] Cf. C. Peguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaka Book, Milano 1978.

Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Lo Spirito infonde speranza, per questo ho voluto scrivere a tutti voi questi orientamenti pastorali. Non un programma: il programma è il Vangelo! Vorrei però riflettere con voi per vivere insieme questo tempo nuovo.

Ogni lettura della realtà parte per noi cristiani dalla meditazione attenta della Parola di Dio che è lampada ai nostri passi e luce al nostro cammino (cf. Sal 118, 105). Poniamoci in ascolto, cari amici, degli Atti degli Apostoli: lì possiamo incontrare la prima comunità cristiana che riceve lo Spirito nella Pentecoste e si apre per annunciare al mondo Cristo Risorto, nostra speranza, che, con la forza della carità, guarisce le malattie degli uomini.

I

Lo Spirito costituisce la Chiesa

[1]Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste,
si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. [2]Venne
all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento
che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove
stavano. [3]Apparvero loro lingue come di fuoco, che
si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, [4]e
tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono
a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito
dava loro il potere di esprimersi. [5]Abitavano allora
a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione
che è sotto il cielo. [6]A quel rumore, la folla si radunò
e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare
nella propria lingua. [7]Erano stupiti e, fuori di sé per la
meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non
sono forse Galilei? [8]E come mai ciascuno di noi sente
parlare nella propria lingua nativa? [9]Siamo Parti,
Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della
Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia,
[10]della Frìgia e della Panfìlia, dell'Egitto e delle parti
della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti,
[11]Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo par-
lare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».
[12]Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano
l'un l'altro: «Che cosa significa questo?». [13]Altri invece
li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di vino
dolce». (At 2,1-13)

1.1. Domenica: giorno di unità

Lo Spirito Santo discende sulla comunità unita. L'Autore sacro insiste: «tutti insieme nello stesso luogo» (v.1). Coloro che ricevono lo Spirito stanno "nello stesso luogo" ma anche stanno "insieme". L'unanimità, l'unità, dei primi cristiani è cara all'autore degli Atti, che la sottolinea ripetutamente nei suoi primi capitoli. Anche il verbo che indica lo stare insieme nella stessa casa (in famiglia) è particolare: stavano seduti. Potrebbe indicare semplicemente la permanenza abituale, ma anche la posizione di chi è disposto ad ascoltare ed apprendere, una disposizione assembleare, liturgica, come la discepola Maria, ai piedi di Gesù (cf. Lc 10,39).

Lo Spirito si riceve insieme: è la riunione della Chiesa, è la domenica. Lo Spirito scende sugli Apostoli riuniti in preghiera assieme alla Madre del Signore. Anche per questo noi celebriamo la Pentecoste di domenica, il giorno del Signore. La celebriamo nell'Eucaristia.

Vorrei allora iniziare questa mia riflessione a partire dalla domenica e dall'Eucaristia come centro e punto di partenza di tutto. La domenica è il centro della nostra speranza, da essa traiamo la forza e lo Spirito. L'Eucaristia ci salva. La domenica, la comunità riunita confessa i propri peccati, ascolta la Parola di Dio, si fa contemporanea di Gesù nell'ascolto del Vangelo e, dopo essersi scambiati la pace, i fratelli e le sorelle partecipano al banchetto dell'Eucaristia.

1.2. Il pericolo dell'"Io"

Nel tempo della pandemia di *Covid-19* è stato necessario stare a casa, talvolta soli. Non era possibile riunirsi la domenica per celebrare. Questo tempo è finito ma è rimasta una qualche difficoltà a tornare in chiesa.

Viviamo in un tempo in cui è forte la tentazione dell'individualismo: una sorta di solitudine in cui tal-

volta ci piace vivere; e questo istinto è stato come giustificato dalla pandemia. La dimensione comunitaria della società è spesso in crisi. I *social* inducono ad amicizie virtuali, senza vere relazioni personali. Quanto spesso sentiamo parlare in una dimensione individuale di ciò che si fa, si vive. "Io sono", "io faccio", "io penso". Si vive convinti che l'elemento individuale debba prevalere. Da soli si decide della propria vita, del proprio futuro. La crisi della famiglia è la vittoria dell'"io". Tanti "io" soli, senza o contro gli altri. Nessuno mi può dire come vivere, cosa fare. Quante volte sentiamo dire: "Io sono fatto così, prendere o lasciare".

In una dimensione individuale della vita diveniamo tutti più soli, e anche più antipatici. Scollati da una comunità, da un pensarsi insieme, da un sentirsi parte di qualcosa, rischiamo la solitudine. Il rischio è che di fronte alle decisioni della vita, ai problemi, ci si trova soli, senza qualcuno con cui condividere le nostre ansie o i nostri drammi. Tutto questo è preoccupante, la solitudine porta alle difficoltà psicologiche e psichiche di molti. Crediamo di poter curare gli "io" soli con i farmaci e molti, anche giovani, si scoprono depressi.

1.3. La domenica è il giorno del "noi"

Questo "io", talvolta prepotente, lo si ritrova inevitabilmente anche nella sfera religiosa di ciascuno. Si sente dire: "Io credo in ciò che credo". Crediamo spesso in un dio a nostra immagine, come noi lo vogliamo. La Bibbia e la Tradizione della Chiesa, che divengono poco conosciute, lasciano lo spazio a un credo personale come quello realista dell'apostolo Tommaso, che dice: "Credo in ciò che vedo, ciò che tocco io" (cf. Gv 20,25). Quando questo avviene, è la fine dalla comunità cristiana, che rischia di non essere più una famiglia di credenti nelle parole del Signore, ma una semplice

somma di tanti "io".

La domenica è il giorno dell'unità, dell'umiltà. Il giorno della comunità che si siede ai piedi del Signore e ne ascolta la Parola. È il giorno del "noi" che si contrappone all'"io" prepotente e solo. Dopo la pandemia si registra un ritorno in chiesa, ma ancora molti non sono presenti. Chiediamoci il perché. Pigrizia? Si è accettato di poter vivere senza la domenica? Senza la comunità? Forse la pandemia ha evidenziato e giustificato un problema latente, che già era presente ma di cui non volevamo prendere coscienza. C'è una crisi del "noi", una crisi della comunità. Una religiosità che diviene personale, privata, non necessita degli altri, di fratelli e sorelle con cui vivere la fede. La Chiesa non è vista come Madre di una comunità ma come dispensatrice di sacramenti. Dobbiamo lavorare pastoralmente per costruire o ricostruire le nostre comunità.

1.4. Eucaristia, comune azione di grazie

Bisogna prendere coscienza e aiutare tutti a comprendere che la Messa non deve mai essere una pratica di pietà che si compie privatamente. "Io" non vado a "prendere messa", ma "noi" insieme compiamo un'azione di grazie (questa è la traduzione della parola greca "eucaristia"); "noi" ci riuniamo, invitati dal Signore, per essere resi partecipi del suo sacrificio d'amore consumato sulla Croce, per formare quella comunità nata dal suo costato squarciato. Siamo seduti con lui nel cenacolo come gli Apostoli e condividiamo insieme, con il Signore, la cena eucaristica. Il "noi" della domenica ci dà speranza, è il centro della nostra speranza. "Noi" riceviamo lo Spirito. Per questo, vissuta in comunione la celebrazione della Messa, usciamo dalla chiesa rinnovati, gioiosi, pieni di speranza da portare al mondo. Il cristianesimo è la religione del "noi", è la rivolta verso

l'"io" che entra con prepotenza nel nostro tempo.

Chiediamoci:

- le nostre celebrazioni domenicali rispondono a questo ideale?
- Siamo una comunità che si ama e si riunisce per il giorno del Signore?
- Ci conosciamo per nome?
- Partecipiamo della comunità oppure andiamo da soli a Messa e da soli usciamo?

Per questo converrebbe ripensare, tra l'altro, alla moltiplicazione delle Messe nelle parrocchie e nelle rettorie. Non sarà che ognuno va a Messa all'ora più consona alle sue esigenze, invece di unirsi ad una comunità? La Messa non è un supermercato, dove io vado quando mi viene comodo e prendo un prodotto a mio piacimento.

Quando ci si trova di fronte a una comunità di fratelli e sorelle che si riuniscono nel giorno del Signore per rendere a Lui grazie, questo si vede, si sente. La frequenza saltuaria alla Messa viene proprio dal non sentirsi parte di una comunità, convinti di vivere, nella celebrazione, una pietà personale.

1.5. Un "noi" sacerdotale

Lo ribadisco, la Messa raccoglie i diversi "io" in un "noi" mistico, come recita l'antica preghiera eucaristica della *Didachè*: «Come questo pane era prima sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno»[5]. La liturgia eucaristica crea la comunione, costruisce la comunità cristiana, edifica la parrocchia. Quando andiamo in chiesa, andiamo ad unirci ad un "noi" mistico che è fatto di persone concrete, amici, famiglie. La Messa combatte lo strisciante individualismo,

[5] *Didachè*, IX, 4.

spesso presente nel mondo contemporaneo e che genera solitudine.

Il protagonismo dell'"io" è assente nella liturgia eucaristica. Insieme ci riuniamo. Insieme recitiamo le preghiere, insieme, popolo sacerdotale, celebriamo il mistero. Nessuno deve anteporre o supporre il proprio "io" a questo "noi" sacerdotale. Né il sacerdote, né i ministranti, né i lettori, né il coro. Il protagonismo nella celebrazione è un peccato grave perché ferisce l'unità, la concordia, la fraternità del popolo di Dio. Insieme e solo insieme riceviamo lo Spirito Santo.

1.6. La comunità di Pentecoste

Per questo dopo la Pentecoste possiamo vedere una comunità concorde nell'ascolto, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Questa comunità, gioiosa e unita, gode della simpatia del popolo perché profetica. Lo stupore degli abitanti della città è quello di vedere uomini e donne uniti e per questo felici, credenti non nel loro dio "a costruzione individuale", ma nel Dio della Bibbia, nel Gesù dei Vangeli.

Penso allora ad alcuni momenti liturgici particolari, come la celebrazione del sacramento della confermazione e la veglia di Pentecoste. La celebrazione delle cresime a livello parrocchiale o vicariale deve essere bella e carismatica; i cresimandi devono essere accompagnati a ricevere e sentire lo Spirito che scende nella loro vita, devono sentire una comunità che li accompagna. La liturgia deve essere curata in ogni minimo particolare.

Anticamente, nel giorno di Pentecoste, mentre il coro cantava il *Veni creator Spiritus*, sul popolo si facevano scendere petali rossi di rosa, a rappresentare le lingue di fuoco. Nessuno doveva spiegare il segno perché esso si spiegava da solo e dava una visione delle realtà pneumatologiche. La liturgia non va spiegata,

i riti sono esplicativi per se stessi. Moltiplicando le spiegazioni del rito se ne umilia il valore. Celebriamo sempre degnamente e con solennità le grandi feste liturgiche e la domenica, così il mistero si svelerà al popolo da se stesso.

1.7. La veglia di Pentecoste

La veglia di Pentecoste, che abbiamo vissuto con tanti giovani, è stato un momento spirituale, di festa. Si è sentita la forza dell'unione della comunità: vorrei lo ripetessimo tutti gli anni e desidererei che divenisse un momento centrale, di comunione della nostra Chiesa locale.

Negli Atti degli Apostoli, l'irruzione dello Spirito viene descritta come un fenomeno inaspettato che viene dal cielo. Un rumore comparabile a un colpo di vento riempie la casa dove il gruppo è seduto. In modo visivo, delle lingue somiglianti a fuoco si suddividono su ciascuno, marcando così l'individualizzazione della sede dello Spirito. Si tesse un gioco sottile fra totalità e individuazione: tutti sono toccati, ma la lingua "si posa su ciascuno di loro"; il "noi" dello Spirito non cancella l'"io", ma lo innalza a immagine di Dio.

Nella Chiesa non veniamo omologati, ma resi liberi. Lo Spirito è l'amore di Dio riversato su ciascuno di noi, personalmente, come un padre che ama i figli uno per uno e li riunisce in una famiglia. La separazione delle lingue conferisce un'identità particolare a ogni discepolo, legata a un dono che gli è proprio, ma senza essere separato dagli altri.

Il quadro è molto plastico, l'Autore sacro ne dà chiara descrizione: il rumore è *come* di un soffio violento, le fiamme *come* di fuoco. Dio resta indicibile ma i presenti sentono un calore, una forza nuovi. Il Signore ama il suo popolo, con lui costituisce una alleanza perché sia sa-

cramento per il mondo: «sacramento, ossia strumento e segno di unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»[6]. I presenti nel cenacolo sentono la bellezza e la grandezza dell'essere amati da Dio, essere scelti, essere Chiesa. Questa è l'Eucaristia, per questo insieme facciamo azione di grazie.

Lavoriamo assieme perché le nostre Messe non siano mai scontate, ripetitive, sciatte. Costruiamo giorno per giorno la comunità, rallegriamoci nello Spirito e saremo sempre più pervasi dalla gioia che gli Apostoli provano nella Pentecoste. È questo sentimento forte che li spinge ad aprire le porte del luogo dove si trovavano, ma anche le porte del loro cuore, per comunicare il Vangelo al popolo.

1.8. Una Madre con le porte aperte

Scrive Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa»[7]. La Chiesa della Pentecoste apre le sue porte a tutti. Il primo frutto dello Spirito è indicato dall'apertura delle porte del luogo dove si trovavano gli Apostoli riuniti. Questo è un segno di maturità della comunità: aprirsi alla città. Apriamo le porte delle nostre chiese, apriamole per più ore durante il giorno!

Papa Francesco non si stanca di ripetere alla Chiesa che deve aprire le sue porte, dobbiamo ascoltarlo.

---

[6] Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 1.

[7] Francesco, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 47.

Quando sono arrivato come sacerdote *fidei donum* nel dicembre del 2016 a Maputo, capitale del Mozambico, sono stato nominato parroco della cattedrale. È un edificio bello, grande, nel centro di una città molto popolosa. Le sue porte erano sempre chiuse, si aprivano solo la sera per la celebrazione vespertina e la domenica chiudevano subito dopo la celebrazione. Le ragioni per la chiusura sono sempre ragionevoli: i ladri, la mancanza di vigilanza, ecc. Ma in un processo di cambiamento condiviso, che ha reso felici i parrocchiani, abbiamo trovato chi potesse vigilare, anche in modo volontario e oggi le porte della cattedrale di Maputo aprono la mattina e chiudono la sera dopo un orario continuato di tutto il giorno. Tanti entrano per pregare, visitare, accendere una candela, cercare un po' di silenzio o per confessarsi. Non è stato difficile, perché è stato il frutto di una scelta fatta e portata avanti in modo comunitario. Oggi i parrocchiani della cattedrale di Maputo sono orgogliosi dell'accoglienza offerta dalla loro parrocchia.

Una chiesa chiusa è sempre una sconfitta; inizio della fine di una comunità, diviene, come dice il Papa, "un museo". La chiesa nella città deve essere un'arca di speranza, una madre che accoglie chiunque. In essa si può trovare silenzio, bellezza, la presenza di un oltre. Attraverso le immagini si può vedere al di là delle sofferenze e inquietudini della vita, e, per chi lo comprende, nel Santissimo Sacramento, si può sentire la presenza reale di Cristo. Non priviamo nessuno di questa pace, non chiudiamo le chiese per paura, pigrizia, rassegnazione. Riflettiamo su questo nelle nostre comunità, nei consigli pastorali, aiutiamoci a tenere la casa del Signore il più possibile aperta ad accogliere tutti. Le porte del cenacolo erano chiuse a Pentecoste per paura ma lo Spirito pervade gli Apostoli ed essi con entusiasmo aprono le porte della prima chiesa, escono, annunciano, invitano.

Il 29 giugno del 2024, il Papa ha consegnato il Pallio ai nuovi arcivescovi metropoliti: anche a me, a nome della nostra Diocesi. Nell'omelia così si esprimeva:

> Guardiamo ai due Apostoli Pietro e Paolo. Incontrando il Signore, essi sono stati liberati e, davanti a loro, *si sono aperte le porte di una nuova vita*. Alla vigilia dell'anno giubilare, soffermiamoci proprio sull'immagine della *porta*. Il Giubileo, infatti, sarà un tempo di grazia nel quale apriremo la Porta Santa, perché tutti possano varcare la soglia di quel santuario vivente che è Gesù e, in Lui, vivere l'esperienza dell'amore di Dio che rinvigorisce la speranza e rinnova la gioia. Fratelli e sorelle, oggi gli Arcivescovi Metropoliti nominati nell'ultimo anno ricevono il Pallio. In comunione con Pietro e sull'esempio di Cristo, porta delle pecore (cf. Gv 10,7), sono chiamati ad essere pastori zelanti, che aprono le porte del Vangelo e che, con il loro ministero, contribuiscono a costruire una Chiesa e una società dalle porte aperte[8].

Vorrei che prendessimo tutti seriamente questo invito, che ci è rivolto dal Santo Padre, ad aprire le nostre chiese e le nostre comunità.

1.9. La parrocchia è di tutti

Parlavo ora di una decisione comune di aprire le porte della chiesa, questo perché la responsabilità nella parrocchia è di tutti. La parrocchia è una famiglia. Solo così si aprirà e sarà accogliente.

Il capitolo secondo degli Atti degli Apostoli si chiude con l'immagine di una comunità unita «nello spezzare il pane e nella preghiera» (At 2, 42). La letizia e l'unità della comunità erano note tra il popolo e questo attirava

[8] Id., *Omelia per la Messa nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo* (29 giugno 2024).

molti. La fine di questo capitolo mostra i fratelli uniti dopo la Pentecoste, celebrando con fede e comunione il giorno del Signore. L'attrazione verso una comunità cristiana, anche oggi, viene dal vederla unita in un tempo di divisioni e individualismi. La vera profezia è l'amore fraterno.

Il parroco è il segno dell'unità della parrocchia, come il vescovo lo è per la diocesi, ma tutti dobbiamo sentire la Chiesa come nostra. Siamo parte del popolo di Dio, tutti con uguale dignità e responsabilità. Ringrazio le confraternite, i gruppi parrocchiali, i catechisti, i sacrestani, tutti quanti sentono la parrocchia come loro casa. Lo fanno concretamente, lo vedo ogni giorno. Le decisioni vanno prese assieme e sempre privilegiando il bene comune, per questo vorrei soffermarmi un po' sui consigli pastorali. Essi non sono organi istituzionali, ma luoghi di fraternità, piccoli cenacoli dove lo Spirito deve parlare. In essi si deve progettare, amministrare certo, ma, soprattutto, si deve riflettere su come deve crescere l'accoglienza, l'annuncio della Parola, la carità nella parrocchia, per questo si chiamano "pastorali". Raccomando a tutte le parrocchie di valorizzare i consigli pastorali parrocchiali e di viverli in fraternità e amicizia perché, come i discepoli inviati in missione a due a due, la prima testimonianza data sia l'amore fraterno (cf. Lc 10, 1).

Nelle nostre comunità dobbiamo combattere contro una concezione sbagliata che pone il sacerdote in alto, sopra il popolo o separato da esso. In questo modo lo si consegna alla solitudine. Il clericalismo, che spesso Papa Francesco stigmatizza, è un'arma a doppio taglio. Un sacerdote potrebbe pensare di decidere più rapidamente, o meglio, da solo; d'altro canto i laici lasciano tutto nelle mani del prete, magari lamentandosi, ma poi non sentendo la responsabilità verso la comunità.

Siamo un popolo, siamo un "noi", non dobbiamo

esimerci dalla responsabilità che devono avere tutti i credenti. Siamo tutti insieme con la stessa dignità "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo che Dio si è acquistato, per proclamare le opere ammirevoli di lui, che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa" (cfr. 1Pt 2,9). Insieme celebriamo, insieme dobbiamo annunciare, insieme dobbiamo sentire la responsabilità nella comunità ecclesiale.

1.10. Per una Chiesa sinodale

Da circa tre anni nella vita della Chiesa sta risuonando con sempre maggiore familiarità la parola "sinodalità". Più che di un termine, si tratta di una rotta che stiamo percorrendo non solo a livello universale ma anche nazionale e che vedrà tutte le diocesi italiane riunite in due grandi assemblee, durante l'anno giubilare, per far sintesi di quanto emerso nell'ascolto di tutte le comunità. Come ha ricordato Papa Francesco, «proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»[9]. L'esperienza sinodale, infatti, non è qualcosa di astratto, che riguarda alcuni, ma interpella proprio tutti i figli di Dio. È una chiamata a riscoprire innanzitutto la dimensione comunionale del nostro essere Chiesa, imparando a lavorare insieme, ad ascoltarci vicendevolmente, a riconoscere comunitariamente la strada che lo Spirito indica da percorrere in vista di un profondo rinnovamento.

Il cammino sinodale ci chiede anche di riscoprire che «tutto il Popolo di Dio è il soggetto dell'annuncio del Vangelo. In esso, ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione poiché tutti siamo

[9] Id., *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi* (17 ottobre 2015).

discepoli missionari»[10]. Non solo alcuni devono sentirsi oberati di lavoro o responsabili della vita ecclesiale o della carità, ma, come già detto, tutti devono avvertire una maggiore corresponsabilità nell'evangelizzazione, nel sostenere la vita pastorale delle parrocchie, nel dare il proprio contributo nei processi di discernimento e dialogo, perché le nostre comunità siano più accoglienti, pronte a fare il primo passo verso tutti. Questo è il vero e permanente messaggio sinodale: un comune sentire assieme nella Chiesa. Da qui l'invito fatto dal Santo Padre e dai vescovi a non sciupare questa particolare occasione di grazia che sta investendo la vita della Chiesa per poter avviare un decisivo processo di conversione pastorale di cui sentiamo la necessità. Per questo, invito a valorizzare i gruppi di partecipazione alle riflessioni fatte in diocesi durante questo tempo di cammino sinodale. In alcune parrocchie, questi gruppi sono divenuti veri e propri luoghi di comunione pastorale e fraternità. Essi, oltre la celebrazione del Sinodo, potranno costituire una "cellula di sinodalità permanente".

[10] Commissione Teologica Internazionale, *La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 marzo 2018), 53.

II

Cosa dobbiamo fare, fratelli?

14 Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce
alta parlò a loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti
abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate
attenzione alle mie parole. 15 Questi uomini non sono
ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del
mattino; 16 accade invece quello che fu detto per mezzo
del profeta Gioele: 17 Avverrà: negli ultimi giorni – dice
Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e
le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno
visioni e i vostri anziani faranno sogni. 18 E anche sui
miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il
mio Spirito ed essi profeteranno. 19 Farò prodigi lassù
nel cielo e segni quaggiù sulla terra, sangue, fuoco
e nuvole di fumo. 20 Il sole si muterà in tenebra e la
luna in sangue, prima che giunga il giorno del Signo-
re, giorno grande e glorioso. 21 E avverrà: chiunque
invocherà il nome del Signore sarà salvato. 22 Uomini
d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret –
uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di
miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi
per opera sua, come voi sapete bene –, 23 consegnato
a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza
di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e
l'avete ucciso. 24 Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo
dai dolori della morte, perché non era possibile che
questa lo tenesse in suo potere.

[25]Dice infatti Davide a suo riguardo: Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. [26]Per questo si rallegrò il mio cuore ed esultò la mia lingua, e anche la mia carne riposerà nella speranza, [27]perché tu non abbandonerai la mia vita negli inferi né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione. [28]Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza. [29]Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi fra noi. [30]Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, [31]previde la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione. [32]Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. [33]Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. [34]Davide infatti non salì al cielo; tuttavia egli dice: Disse il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra, [35]finché io ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi. [36]Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso». [37]All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». [38]E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo». (At 2,14-38)

2.1. Pietro annuncia il *kerigma*

Dopo la Pentecoste, la porta del cenacolo si apre e può così avvenire l'incontro tra la comunità cristiana e

il mondo. Fuori sono riuniti tanti "diversi". È presente l'umanità con le sue diversità, le sue angosce, i suoi problemi, i suoi credo, i suoi dubbi. L'apertura, l'incontro è sempre rischioso. Nel dialogo si rischia di passare per "ubriachi", di essere derisi. Ma lo Spirito sostiene e trasmette la compassione di Gesù per le folle senza pastore.

Pietro non aveva mai pronunciato un discorso, ma aveva ascoltato tante volte Gesù parlare: ora, mosso dallo Spirito insieme alla sua comunità, sceglie di aprirsi e di comunicare il Vangelo. Pietro ora sente la responsabilità e parla a nome del "noi" della Chiesa. Si rivolge agli "uomini di Galilea", inserendo, così, le sue affermazioni in una comune identità: tutti sono compatrioti di Gesù di Nazareth, tutti sono figli di Dio (cf. vv. 29a; 36a). Pietro parla all'inizio del suo discorso dello Spirito ma poi sposta l'attenzione su Gesù. Le sue parole fanno pensare alle affermazioni del Risorto sulla via di Emmaus (Lc 24,19b-20). Infatti un annuncio del *kerygma* apre il corpo principale del discorso. Pietro cioè annuncia la passione, morte e resurrezione del Signore Gesù che è salvezza per tutta l'umanità. La lunga frase centrale nel discorso ruota attorno all'affermazione: «Voi l'avete crocifisso e ucciso» (v. 23). Alla decisione di morte degli uomini risponde (v. 24) l'iniziativa di Dio che riporta in vita il Figlio[11].

Al v. 29 dopo essere stati interpellati come giudei e come abitanti di Gerusalemme, poi come israeliti, ora gli ascoltatori sono «uomini, fratelli». Pietro non argomenta con parole di condanna ma vuole annunciare la resurrezione che è buona notizia per tutti.

«Dio lo ha rialzato» (v. 32a) evoca la vittoria sulla morte proclamata alla tomba vuota (cf. Lc 24,6); «esaltato dalla destra di Dio» (v. 33a) fa eco all'ascensione (cf. Lc 24,51; At 1,9). Effetto dell'esaltazione: Gesù riceve dal

[11] Come riferimento esegetico per questa pericope cf. D. Marguerat, *Gli Atti degli Apostoli. Atti 1-12*, vol. 1, EDB, Bologna 2011.

Padre ciò che ha promesso, lo Spirito Santo, e sparge ciò che «voi vedete e udite», cioè i segni dell'attività dello Spirito. Questa affermazione è il punto culminante del discorso di Pietro: la venuta dello Spirito è la firma di Pasqua. Ecco dove Luca vuole arrivare: l'effusione della Pentecoste è un effetto della risurrezione!

L'argomentazione *kerigmatica* iniziata al v. 22 è giunta al termine; il v. 36 può farne il bilancio. L'introduzione in stile proclamatorio invita a ricevere la notizia dell'intronizzazione di Gesù come Signore e Messia. La notizia è annunciata a «tutta la casa di Israele» (v. 36): questo titolo evoca il loro statuto di membri del popolo eletto, titolari delle promesse divine. A loro si rivolge la notizia di una salvezza attesa, ma la cui estensione oltrepasserà i confini del popolo eletto (cf. At 2, 21.39). Al gesto mortifero della croce si oppone la decisione di Dio, che contraddice la morte attraverso l'esaltazione del Messia. Pietro annuncia il *kerigma*: Gesù Cristo è passato attraverso la Passione, è stato ucciso dagli uomini ed è stato risuscitato dal Padre.

2.2. La Chiesa annuncia la resurrezione

La Chiesa apre le sue porte, esce e, come Pietro dopo la Pentecoste, comunica in modo *kerigmatico* il Vangelo della speranza. Viviamo in un tempo difficile, come dare speranza? Come dare speranza ai giovani, ai disoccupati, ai soli, ai disorientati, ai poveri? «Cristo Gesù è la nostra speranza» (1Tm 1,1). Dobbiamo annunciare Gesù e il suo Vangelo nel nostro tempo. Direi meglio che lo dobbiamo comunicare, spiegare, far conoscere. Perché, ormai, il Vangelo è sconosciuto a molti uomini e donne del nostro tempo. Questa è una considerazione, secondo me, da cui partire. Per questo talvolta, nell'ignoranza della Sacra Scrittura, si percepisce il messaggio cristiano come un insieme di

precetti morali.

Scrive Papa Francesco:

> È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di una accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale"[12].

Certo si registra una preoccupante rottura nella trasmissione della fede nelle ultime decadi. Qual è la risposta che la Chiesa deve dare? Si è pensato che una risposta potesse essere una formazione morale o dottrinale nella catechesi. Si è insistito sui dogmi fondanti la nostra religione. Si è indugiato in una critica della società o si sono dati corsi e fondamenti di bioetica, si è parlato di principi non negoziabili. Talvolta ci si è chiusi in cittadelle o cenacoli di cultura non dialogante col mondo contemporaneo. Ma tutto questo non ha scaldato i cuori. Tutto questo ha mostrato di non essere la soluzione. Per questo la proposta che il Papa ci fa dalle pagine dell'*Evangelii Gaudium* è di una impostazione dell'annuncio in modo *kerygmatico* quale «centro dell'attività evangelizzatrice». Dice il Santo Padre: «È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione, ci rivela e ci comunica l'infinita

[12] *EG*, 70.

misericordia del Padre»[13].

Gesù Cristo è il *Kyrios*, il Signore! Ma egli è anche il nostro, il mio amico. È questa l'esperienza di tutta la vita di Simon Pietro. La Sua presenza, le sue parole, i suoi gesti, la sua compassione, la sua misericordia è per me personalmente, è per noi tutti.

Cosa annunciamo nelle nostre comunità? I due discepoli di Emmaus sentono ardere il cuore mentre quel misterioso compagno di cammino spiega loro le Scritture (Lc 24,32), e anche Maria rimane turbata all'annuncio della Parola da parte dell'angelo (Lc 1,29). Nel giorno di Pentecoste dopo il discorso di Pietro, i presenti si sentono trafiggere il cuore e chiedono a Pietro e agli altri apostoli: «"Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro dice loro: "Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,37-38).

Io credo e auspico per la nostra Chiesa locale in una predicazione e in una catechesi che siano profondamente cristologiche. Al centro della nostra comunicazione del Vangelo non ci devono essere primariamente regole morali o una dottrina sociale o dogmatica, ma l'annuncio che il Signore Gesù è con noi, non ci lascia soli nelle difficoltà e nella malattia, Egli di fronte alla vita e alla morte è al nostro fianco. Con Gesù siamo più forti, felici, Lui scaccia la tristezza ci sostiene nella prova, è amico fedele nella solitudine. Con Lui ci arde il cuore, senza di Lui siamo soli e persi. Il soggetto del nostro credo e del nostro annuncio, della nostra catechesi, sia l'amore del Padre manifestato nel Figlio, che per opera dello Spirito Santo si incarna e si fa amico di tutti noi. Così il messaggio iniziale della catechesi non sarà la tradizionale definizione di Dio quale "essere perfettissimo Creatore e Signore del cielo e della terra",

[13] *Ibidem*, 164.

bensì a partire da questo e prima di questo, l'annuncio di una certezza che nutre e riscalda il cuore: Dio è innazitutto *Abbà*, il Padre nostro!

2.3. La Predicazione

Un momento importante per presentare il messaggio cristiano nelle nostre chiese è l'omelia. Essa deve essere *kerigmatica*, annunciare cioè che Gesù è salvezza per la nostra vita. La Parola di Dio deve provocare un certo turbamento mentre la si ascolta e mentre viene spiegata nella predica. Gesù deve essere reso presente agli ascoltatori. Le sue parole, i suoi gesti, i suoi atteggiamenti, la sua persona deve essere come visibile a chi ascolta.

Il problema principale non è quindi spiegare cosa si deve o non si deve fare. Questo è conseguenza di ciò che fa o non fa Gesù nel Vangelo. Chi ascolta la predica deve ascoltare come la lettera di un amico. Si deve avere il Signore di fronte, lo si deve vedere. Deve nascere un desiderio di conoscere di più Gesù, di ascoltarlo nuovamente. Per questo l'omelia deve essere preparata con cura, certo, ma soprattutto deve cercare di dare una visione, consegnare un'immagine, trafiggere con un pensiero. Chi ascolta deve essere accompagnato a pensare: "E ora che devo fare?". I sacerdoti devono pensare ai presenti e chiedersi cosa la Parola può dire loro, ma anche pensarsi membri di quel "noi" che ascolta.

Ci sono poi circostanze opportune per incontrare i tanti che non fanno parte della vita comunità parrocchiale. Penso in particolare alla celebrazione delle esequie. Di fronte alla morte, tutti provano paura, tristezza, talvolta disperazione. Sorgono nel cuore domande sopite: "Dio esiste?"; "Cos'è la morte?"; "Da Dio viene questo male?", "E ora cosa accadrà?". Una predicazione *kerigmatica* come quella di Pietro negli Atti è necessa-

ria. Dobbiamo parlare della morte e della resurrezione in modo chiaro e affettuoso, alla luce delle Scritture, e questo messaggio diviene molto potente di fronte ad un cuore infranto pronto ad ascoltare e desideroso di assorbire parole di conforto e di speranza. Cristo è risorto, ha vinto la morte, e con lui tutti noi risorgeremo! La Parola, commentata anche in modo semplice ma mai stanco, ripetitivo, può aprire un cuore al Signore.

Poi nei matrimoni, nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, spesso si ritrovano in chiesa persone non più abituate a pregare: che grande opportunità per accoglierli, per poter parlar loro del Signore! Consideriamo con attenzione in questi momenti i nostri gesti, le nostre parole, l'atteggiamento del nostro volto, del nostro sguardo. Gentilezza nei modi, un sorriso affettuoso e l'annuncio semplice e chiaro del Vangelo possono molto. Consolano, pongono domande, risuscitano un desiderio di Dio, il bisogno di un Padre, di preghiera.

Ma se l'omelia è compito dei sacerdoti e dei diaconi, l'accoglienza è compito di tutti. Tutti, con i nostri volti, la nostra cortesia, le nostre parole semplici, possiamo comunicare la speranza e una comunità che la vive e che accoglie.

2.4. I segni dei tempi nella catechesi

Un altro grande ambito di apertura della comunità consiste nella catechesi e comunicazione del Vangelo.

Qui vorrei proporre una prima riflessione, per me importante: non viviamo più in una società cristiana dove si frequenta il catechismo da piccoli, si riceve la prima comunione, la confermazione e poi si entra a far parte della comunità. In realtà, molti bambini già non frequentano il catechismo o lo abbandonano prima o dopo la cresima. Vi sono parrocchie dove abbiamo difficoltà a costituire gruppi di giovani. Mancano i cosid-

detti giovani-adulti e gli adulti nelle parrocchie, ma già anche nelle confraternite. La crisi sociale della famiglia va di pari passo con la crisi della presenza delle famiglie nelle parrocchie. Da questa situazione non possiamo distogliere lo sguardo e continuare a fare come si è sempre fatto, in modo ripetitivo. La Chiesa, con speranza, non chiude gli occhi sulla realtà, non vive in una ideale società cristiana che forse non è mai esistita, ma affronta le sfide del futuro con coraggio, legge senza paura i segni dei tempi guidata dallo Spirito. Occorre perciò, soprattutto nella catechesi, una conversione pastorale.

Perché ciò avvenga è necessario innanzitutto tenere ben in considerazione la finalità della catechesi, l'obiettivo di fondo. Tutta la formazione cristiana deve facilitare la relazione con il Signore, il divenire amici di Gesù, essere parte del progetto di amore del Padre. L'incontro con Lui, infatti, coinvolge la persona nella sua totalità. Qui si inserisce il compito della catechesi che «fa maturare la conversione iniziale e aiuta i cristiani a dare un significato pieno alla propria esistenza, educando ad una mentalità di fede conforme al Vangelo, fino ad arrivare gradualmente a sentire, pensare, agire come Cristo»[14]. Così l'uomo e la donna in ogni circostanza della vita sapranno mettersi in ascolto della volontà del Padre e costruire le loro scelte sotto la guida dello Spirito Santo. La catechesi è finalizzata alla vita cristiana.

Tenere in considerazione quest'obiettivo permette di focalizzare l'evangelizzazione, a cui è chiamata la Chiesa, sia come orizzonte che come processo[15]. In quanto *orizzonte*, essa ci invita a vivere quel dinamismo missionario richiesto da Papa Francesco alla nostra pa-

---

[14] Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, *Direttorio per la catechesi* (23 marzo 2020), 77.

[15] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (29 giugno 2014), 19.

storale[16] che ci porta a uscire fuori per incontrare ogni uomo: «non una comunità in ansia per il numero dei partecipanti, ma una comunità impegnata a suscitare vite cristiane, uomini e donne capaci di assumere la fede come unico orizzonte di senso».[17] In quanto *processo* l'evangelizzazione richiede di intraprendere un cammino di dialogo, annuncio e catechesi con coloro che ancora ignorano Cristo o non hanno avuto il dono di incontrarlo in maniera profonda nella loro vita. In questa prospettiva l'evangelizzatore ha bisogno di apprendere da Gesù "l'arte del dialogo" (cf. Gv 4,5-42) come forma di ascolto e accoglienza reciproca, come necessaria premessa dell'annuncio, così come ha tentato di suggerirci in questi anni il Cammino sinodale. «Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo»[18].

Infine è opportuno ricordare la priorità dell'annuncio rispetto alla vita liturgico-sacramentale[19]. La celebrazione dei sacramenti, infatti, ha bisogno della fede, frutto di accoglienza del messaggio del Vangelo (cf. Rm 10,17). Da qui la necessità di dare un'adeguata rilevanza nella vita delle nostre parrocchie alla catechesi e alla formazione cristiana come strada di nuova evangelizzazione.

---

16 Cf. *EG*, 15.

17 CEI, *Incontriamo Gesù*, 19.

18 *EG*, 142.

19 Cf. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 9.

2.5. Alcuni principi operativi per un rinnovamento della catechesi

Nel tentativo di trovare una direzione comune di cammino, è importante indicare alcune linee direttrici che possono orientare il cambiamento e servire da punti di discussione e costante verifica. Le riassumo attraverso alcuni passaggi da operare:

a. *Passare da una catechesi riservata ai ragazzi ad una catechesi proposta a tutti.*
È facilmente percepibile come l'organizzazione catechistica e pastorale delle nostre parrocchie sia maggiormente incentrata sui fanciulli e ragazzi, raccogliendo l'eredità di un contesto sociale, culturale ed ecclesiale che non esiste più. Ma non è possibile tenere fuori la maggior parte dei nostri fedeli che sono adulti. Si tratta perciò di impegnarsi in una nuova evangelizzazione che coinvolga e accompagni tutte le fasce di età e i diversi passaggi di vita: il periodo della fanciullezza e dell'adolescenza (che solitamente è presa in carico dalla catechesi dell'iniziazione cristiana e da altre forme di accompagnamento dopo la celebrazione dei sacramenti iniziatici); la giovinezza, con percorsi a sfondo vocazionale che guardino alla vita come prima e fondamentale vocazione, ma anche che accompagnino nel discernimento della vocazione specifica; la preparazione alla scelta di vita matrimoniale; la catechesi delle giovani coppie di sposi e dei genitori che chiedono il battesimo per i figli; la catechesi per i gruppi famiglie o più in generale per gli adulti. Per ognuna di queste tappe è necessario attivare percorsi di annuncio e di accompagnamento.

b. *Puntare sull'evangelizzazione e la catechesi degli adulti insieme a quella dei ragazzi e ripensare la prima nell'orizzonte di un "secondo primo annuncio".*

Accanto alla catechesi per l'iniziazione cristiana «fondamentale e non più rimandabile è l'avvio nelle comunità e nei vari contesti ecclesiali di una *formazione permanente* di approfondimento della Parola di Dio e sui contenuti della fede»[20]. Si tratta di sognare e organizzare gruppi di adulti, di anziani, di coppie, che ascoltino e approfondiscano la Parola di Dio nelle parrocchie. Dobbiamo costituire "Scuole della Parola" con programmi definiti in cui la persona di Gesù è il centro. Dobbiamo condurre tutti ad un incontro reale con Cristo. Come scriveva Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò una direzione decisiva»[21]. Questa persona è il Signore Gesù. Per questo dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sulla costruzione di comunità di diverse età che riflettono sulla Parola. Dai movimenti ecclesiali possiamo apprendere questo stile fraterno di crescita nella fede.

Può essere utile, inoltre, valorizzare le occasioni che permettono alle nostre parrocchie di intercettare i più lontani. Penso ad esempio alla preparazione dei genitori che chiedono il battesimo dei loro figli o alle coppie di nubendi che si preparano al matrimonio. In entrambi i casi

[20] CEI, *Incontriamo Gesù*, 24

[21] Benedetto XVI, Lettera enciclica sull'amore cristiano *Deus Caritas est* (25 dicembre 2005), 1.

è necessario proporre cammini che non siano lasciati al caso, ma ben strutturati risveglino la grazia del dono della fede.
Una particolare attenzione deve essere data anche ai genitori dei ragazzi che frequentano i percorsi di iniziazione cristiana. Anche se nella maggior parte dei casi un loro coinvolgimento si dimostra abbasta difficoltoso, questa occasione deve segnare l'opportunità di un nuovo incontro con la bellezza del Vangelo e con la comunità cristiana[22]. Non bisogna infatti dimenticare che i genitori, in virtù del sacramento del matrimonio, sono costitutivamente i primi catechisti dei loro figli. Evangelizzare gli adulti perciò, significa evangelizzare anche i ragazzi.

c. *Convertire l'idea di catechesi: da mera preparazione ai sacramenti a processo di iniziazione alla vita cristiana.*
Porre l'attenzione della catechesi unicamente in vista dei sacramenti da celebrare, porta a fare di essi la tappa conclusiva della vita cristiana. È sotto gli occhi di tutti come la confermazione da trampolino di lancio nella comunità cristiana sia diventata il momento del congedo da essa. Allargando lo sguardo, inoltre, si coglie «una diffusa fragilità della fede, sia per quanto riguarda la conoscenza dei suoi contenuti essenziali, sia per quanto riguarda l'integrazione tra fede e vita»[23].
È da ammettere che, specialmente con i ragazzi, vi è la tentazione di risolvere il "problema della catechesi" talora ispirandosi a modelli scolastici, limitandosi a dottrine da trasmettere *ex cathedra*, talora, al contrario, accontentandosi esclusiva-

[22] Cf. CEI, *Incontriamo Gesù*, 69.
[23] *Ibidem*, 2.

mente di banali animazioni. Risulta invece molto importante strutturare la catechesi in chiave maggiormente esistenziale, come tirocinio di vita cristiana, in vista di una esperienza da fare, di un incontro da realizzare. Si tratta in fin dei conti di formare amici di Gesù! Per questo il catechista è definito dagli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* come la persona della memoria che custodisce e sa risvegliare negli altri l'incontro con Dio, ma anche della sintesi tra dottrina e vita, tra accoglienza e testimonianza di fede e carità[24].

d. *Superare l'idea di una catechesi delegata ad alcuni, per ritenerla processo che impegna tutti i battezzati.*
Questo aspetto si interseca con il tema della corresponsabilità su cui ci sta facendo riflettere il Cammino sinodale. È importante, in questa sede, sottolineare quanto sia essenziale e indispensabile l'impegno di tutti i laici, nessuno escluso, per la loro specifica identità di annunciatori del Vangelo nei diversi ambiti della vita quotidiana in semplicità e con gioia. La meta è quella di sentirsi tutti maggiormente coinvolti nella missione che Gesù ha affidato alla Chiesa, di vivere con più consapevolezza la propria identità battesimale, di formare comunità vive. D'altronde «la dimensione comunitaria non è solo una "cornice" o un "contorno", ma è parte integrante della vita cristiana, della testimonianza e dell'evangelizzazione»[25]. La casa è del Signore, ma noi dobbiamo accogliere e testimoniare l'abbraccio della comunità: sorridere, salutare, scambiare due parole fuori dalla

[24] Cf. *ibidem*, 74.
[25] Francesco, *Udienza generale* (15 gennaio 2014).

chiesa con chi non si conosce e avere un gesto e una parola di affetto verso i fanciulli, i giovani, le giovani coppie, gli anziani.
Sempre mi commuove vedere le famiglie che vanno in chiesa assieme: il papà, la mamma, i figli. I bambini vanno a sedersi con i loro amichetti del catechismo, ma alla fine le famiglie si ricongiungono. Mentre i bambini corrono intorno, gli adulti si salutano, si scambiano due impressioni e si augurano la buona domenica: in questo modo semplice, una parrocchia diviene fraterna, inclusiva, missionaria.
Avviene così che la comunità adulta, generando, rigenera se stessa. In ogni persona accolta nella Chiesa stessa, come "Chiesa domestica" (famiglia) e comunità parrocchiale, può rivivere la grazia dell'iniziazione e così rinascere continuamente alla propria identità.

2.6. Riscoprire il Concilio Vaticano II

La lettura degli Atti degli Apostoli ci ricorda che i primi cristiani «erano perseveranti nell'*insegnamento* degli Apostoli e nella *comunione*» (At 2,42). Insegnamento e comunione sono da sempre doveri primari della Chiesa. Lo scopo è duplice: restare da una parte in contatto sincero con quanto Gesù ha affidato agli Apostoli e, dall'altra, conservare l'unità delle fede. L'"insegnamento" ricevuto da Cristo e trasmessoci dagli Apostoli è oggi contenuto principalmente nelle Sacre Scritture, ma anche nella testimonianza di santità offerta dai fedeli di ogni epoca. Come popolo santo di Dio, siamo dunque tutti chiamati a ritenere, praticare e professare la medesima fede affinché si stabilisca tra noi quella singolare unità di spirito che ci dispone a riconoscere la voce di Dio tra le tante che si odono nel

mondo. Per questo motivo, "*con*" ciascuno di voi, ministri ordinati, laici, fratelli e sorelle di vita consacrata, mi sento compagno di viaggio in cammino dietro Gesù, discepolo alla scuola dell'unico Maestro (cf. Mt 23,8). Nondimeno, nel Suo nome, in comunione con gli altri confratelli nell'episcopato e con il Papa, sono stato anche chiamato ad essere "*per*" voi vescovo, al servizio (non al di sopra!) della Parola di Dio che ci edifica come Chiesa "una, santa, cattolica e apostolica".

A tale scopo, l'insegnamento (magistero) che proviene dal Concilio Ecumenico Vaticano II resta per tutti noi un imprescindibile riferimento per la catechesi e lo studio personale e comunitario, in particolare per gli adulti. La Chiesa di oggi deve molto al Concilio, in qualche modo ne è il frutto. Non a caso, il Santo Padre, affidando la responsabilità di organizzare l'Anno Santo del 2025 al Dicastero che promuove la Nuova Evangelizzazione, affinché esso possa essere celebrato con fede intensa, speranza viva e carità operosa, ha richiamato l'importanza della riscoperta della chiamata universale alla partecipazione responsabile alla vita e alla missione della Chiesa. Egli ha così indicato le quattro Costituzioni del Concilio Vaticano II quale bussola per il cammino del «popolo santo di Dio, affinché progredisca nella missione di portare a tutti il gioioso annuncio del Vangelo»[26]. È volontà del Santo Padre, inoltre, sia concesso il dono dell'Indulgenza giubilare anche a coloro che parteciperanno agli incontri di formazione e di approfondimento sui testi del Concilio[27].

Raccomando, pertanto, che nelle catechesi e nel programma degli incontri di formazione delle nostre

---

[26] Id., *Lettera a S. E. Mons. Rino Fisichella per il Giubileo 2025* (11 febbraio 2022).

[27] Cf. Penitenzieria Apostolica, *Norme sulla concessione dell'indulgenza durante il Giubileo ordinario dell'anno 2025 indetto da Sua Santità Papa Francesco* (13 maggio 2024), III.

comunità si tenga presente il grande tesoro di sapienza contenuto in questi quattro documenti magisteriali.

Per questo vorrei ora cogliere alcuni aspetti fondamentali delle quattro Costituzioni del Concilio Vaticano II da riscoprire, approfondire e vivere nella nostra Arcidiocesi:

1. La Parola di Dio nella vita della Chiesa (*Dei Verbum*);
2. La liturgia, culmine e fonte della vita della Chiesa (*Sacrosanctum Conclium*);
3. La Chiesa, "popolo di Dio" e comunità di speranza, di fede e di carità (*Lumen gentium*);
4. Il discernimento ecclesiale dei segni dei tempi nello spirito del Vangelo (*Gaudium et Spes*).

2.6.1. La Parola di Dio nella vita della Chiesa (Dei Verbum)

La costituzione sulla Divina Rivelazione, *Dei Verbum*, può essere considerata il più bello e il più innovativo tra i documenti conciliari. A tal proposito, Benedetto XVI, che vi partecipò da giovane teologo, ha mostrato più volte la ricchezza dell'eredità della *Dei Verbum* per la vita della Chiesa: «la Scrittura è la Parola di Dio e la Chiesa sta sotto la Scrittura, obbedisce alla Parola di Dio. […] E tuttavia, la Scrittura è Scrittura soltanto perché c'è la Chiesa viva, il suo soggetto vivo; senza il soggetto vivo della Chiesa, la Scrittura è solo un libro»[28].

Il Concilio, pertanto, ci ricorda che la Parola di Dio è al cuore di ogni attività e sorgente del costante rinnovamento della Chiesa. Quando ascoltiamo la Parola di Dio (nella celebrazione dei Sacramenti, in special modo durante l'Eucarestia, nella Liturgia delle Ore, nella meditazione, in qualsiasi luogo o momento), noi ascoltiamo Gesù! «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto

[28] Benedetto XVI, *Incontro con i parroci di Roma* (14 febbraio 2013).

riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Da qui nasce il carattere "performativo" della Parola di Dio, nel senso che essa, accompagnandosi all'azione dello Spirito Santo, opera un continuo giovamento alla crescita della vita spirituale dei fedeli e all'azione pastorale della Chiesa. Il processo di trasmissione della Parola di Dio – che chiamiamo "Tradizione" – non riguarda, quindi, singole persone o il solo magistero dei vescovi e del Papa o gli studiosi della Bibbia e della teologia. Il Concilio insegna che la comprensione che nei secoli abbiamo avuto e abbiamo di Cristo *cresce* «sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità»[29]. Noi, dunque, pastori, teologi e fedeli tutti uniti nel nome di Gesù (cf. Mt 18,20), contribuiamo ad accrescere il tesoro più prezioso che la Chiesa possiede: la conoscenza e l'amore per Cristo!

La Parola di Dio informa la vita della Chiesa: nella riflessione teologica che orienta la ricerca personale ed ecclesiale della Verità come incontro luminoso con Cristo; nella predicazione e nel Magistero che «piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio»[30]; nell'intelligenza spirituale del popolo di Dio che partecipando all'ufficio profetico di Cristo si esprime nel *sensus fidei fidelium* e nei carismi donati liberamente dallo Spirito Santo (cf. 1Cor 12,11).

---

[29] Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

[30] *Ibidem*, 10.

2.6.2. La liturgia, culmine e fonte della vita della Chiesa (Sacrosanctum Concilium)

La costituzione *Sacrosanctum Concilium*, allontanando il rischio di ridurre la liturgia a mero ritualismo, ne definisce il rapporto con la vita dei credenti in questi termini: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia»[31].

La liturgia è *fonte*, punto di partenza da cui attingere quell'energia spirituale necessaria (la grazia) per realizzare la missione ecclesiale. Essa «spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali", a vivere "in perfetta unione"; prega affinché "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede"; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa»[32].

La liturgia è anche *culmine*, approdo naturale della missione ecclesiale: «Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore»[33].

Cristo, presente e operante specialmente nelle azioni liturgiche, impegna la Chiesa, Suo corpo, nell'opera di mediazione a favore di quanti si sentono *dentro* e di quanti invece si sentono *fuori* di essa. In realtà, la Pasqua del Signore non esclude nessuno. Tutti siamo stati redenti da Cristo. «In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28). Le azioni liturgiche ecclesiali, quindi, favoriscono sì la crescita spirituale, personale e comunitaria, ma per spingere i credenti all'annuncio (*funzione genetica*) e alla testimonianza

---

31 *SC*, 10.

32 *Ibidem*.

33 *Ibidem*.

(*funzione epifanica*). Così facendo, la Chiesa riflette sul mondo la luce di Cristo e la sua opera salvifica. Come ci ricorda Papa Francesco: «Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma "per attrazione"»[34]. Permettetemi, carissimi, di richiamare quanto di prezioso il Concilio ci ha consegnato circa la vita liturgica della chiesa locale: «Tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo»[35]. Sento qui la responsabilità personale a incoraggiarvi ad essere insieme con me «manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri»[36].

Se riusciremo a compiere questa testimonianza di unità, anche le parrocchie esprimeranno al meglio la comunione di fede, speranza e carità di tutti i suoi membri attraverso la partecipazione alla vita liturgica e alla celebrazione dei sacramenti, soprattutto all'Eucarestia nella Pasqua settimanale della Chiesa.

2.6.3. La Chiesa è il «Popolo di Dio», comunità di speranza, di fede e di carità (Lumen gentium)

La Costituzione *Lumen gentium* delinea in modo

---

[34] *EG*, 14. Qui il Papa fa riferimento alle parole pronunciate dal suo predecessore, Benedetto XVI, durante l'Omelia nella Santa Messa di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi presso il Santuario "La Aparecida" (13 maggio 2007).

[35] *SC*, 41.

[36] *Ibidem*.

mirabile l'identità della Chiesa così come l'ha sognata Cristo. Vorrei soffermarmi qui solo su una definizione in essa contenuta e che mi sembra di fondamentale importanza per noi: la Chiesa è popolo di Dio, comunità di fede, di speranza e di carità[37]. Questa espressione rimanda chiaramente alla Bibbia e, al contempo, mostra l'altissima dignità che Cristo ci ha conferito: siamo diventati, grazie a Lui, figli di Dio e fratelli e sorelle tra noi! Non ci sono ruoli o privilegi, quindi, che determinano disuguaglianze o discriminazioni. Senza trionfalismi, il Concilio definisce infatti gli elementi essenziali di questo popolo con queste parole: un piccolo gregge che rappresenta per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Questo popolo messianico

> ha per capo Cristo […]. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati. E ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra[38].

Grazie al battesimo, ciascuno di noi esercita all'interno della Chiesa il compito di entrare con l'offerta della propria vita (cf. Rm 12,1) nella relazione intima con Dio, come sacerdoti del nuovo Tempio che è Cristo. I cristiani esercitano inoltre la regalità Cristo stesso imitando il suo farsi servo dell'umanità, presenza attiva e credibile nel mondo (politico, sociale economico, culturale, ecc.). Unti dallo Spirito Santo (cf. 1Gv 2,20 e 27), siamo così resi capaci di annunciare con coraggio e

[37] Cf. *LG*, 8.
[38] *Ibidem*, 9.

franchezza la Parola di Dio come fecero i profeti biblici, di dare viva testimonianza del Vangelo, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità. Grazie a questa "santa unzione" che ci rende profeti, il Concilio ricorda due verità fondamentali:
1) che la totalità dei fedeli «non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il *senso soprannaturale della fede* (...) dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici»;
2) che lo Spirito Santo «dispensa tra i fedeli di ogni ordine *grazie speciali*, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa (...) *carismi*, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi»[39]. A differenza dei ministeri, il "senso della fede" (*sensus fidei*) e i carismi sono offerti a tutti i membri del popolo di Dio a discrezione dello Spirito. Per questo motivo è così importante la fase di ascolto nel cammino sinodale. Essa fa leva, oltre che sui ministeri, proprio sull'universale *sensus fidei* e sui *carismi* sparsi nel popolo di Dio. È bene ricordare che la dimensione carismatica e la dimensione gerarchica della Chiesa non si oppongono, ma sono "coessenziali"[40] per l'istituzione ecclesiale. Solo così, infatti, il popolo di Dio arricchito dai carismi e ministeri manifesta due note sue caratteristiche: l'universalità e l'unità.

L'universalità, o la cattolicità, è dono del Signore che favorisce l'interscambio dei beni spirituali nella Chiesa e riguarda lo spazio e il tempo. Nella prospettiva spaziale, la Chiesa accoglie, riunisce e integra tutti i popoli della terra sotto il Cristo capo nell'unità dello Spirito. Nella prospettiva temporale, la Chiesa, popolo di Dio in cammino verso la piena comunione con Dio, riunisce «tutti i giusti, a partire da Adamo, "dal giusto

[39] *Ibidem*, 12.
[40] Cf. Giovanni Paolo II, *Udienza generale* (24 giugno 1992).

Abele fino all'ultimo eletto"»[41].

L'unità – da non confondere con l'uniformità la quale, invece, guarda alla Chiesa come ad una massa indifferenziata – mostra un popolo organicamente strutturato e fondato sulla condivisione delle ricchezze spirituali e materiali dei suoi membri.

Ogni Chiesa diocesana, in quanto *porzione del popolo di Dio*, insieme con le altre Chiese particolari, arricchisce l'unità della Chiesa universale e manifesta la sua natura comunionale[42]. Dunque, la comunione delle Chiese locali, come la nostra, costituisce la cattolicità e l'unità della Chiesa, e si riflette nell'unità tra il successore di Pietro (il Papa) e i successori degli Apostoli (i vescovi)[43].

2.6.4. Il discernimento ecclesiale dei segni dei tempi nello Spirito del Vangelo (Gaudium et Spes)

La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* richiama la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo. Essa, sotto la guida dello Spirito, continua l'opera stessa di Cristo, secondo uno stile di servizio e di collaborazione a favore dell'intera umanità. Il suo primario dovere consiste nel presentare la vocazione dell'uomo e della donna attraverso l'annuncio gioioso del Vangelo. In virtù del principio dell'Incarnazione del Verbo di Dio, Gesù Cristo, il Concilio Vaticano II invita a porre maggiore attenzione alla storia, alla realtà umana, ai fatti, agli avvenimenti e alle trasformazioni in atto nel nostro tempo. S. Giovanni XXIII all'apertura del Concilio rilanciava l'esortazione di Gesù a riconoscere i segni dei tempi[44] e, dopo di lui, s. Paolo VI individuava

---

41 *LG*, 2.

42 Cf. *ibidem*, 23.

43 Cf. *ibidem*, 22.

44 Cf. Giovanni XXIII, Bolla di indizione del Concilio Ecumenico Vaticano II *Humanae salutis* (25 dicembre 1961).

nella vigilanza cristiana l'arte che presiede il discernimento dei segni dei tempi[45]. «È dovere permanente della Chiesa – leggiamo nella Costituzione – di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche»[46]. Dunque, la Chiesa è chiamata a portare il Vangelo nel mondo e il mondo a Cristo.

Papa Francesco ci aiuta a comprendere meglio questo passaggio:

> Il *Vangelo* invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva […]. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo"[47].

In questa luce, il *mondo* perde il suo carattere prettamente negativo al punto che la Chiesa fa sue le attese e le aspirazioni presenti nel cuore umano: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»[48].

Al centro dell'agenda della Chiesa, il Concilio pone

---

45 Cf. Paolo VI, *Udienza generale* (16 aprile 1969).

46 Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, 4.

47 *EG*, 39.

48 *GS*, 1.

alcune priorità irrinunciabili: la dignità della persona umana; le relazioni sociali; il contributo dell'attività umana all'opera creatrice di Dio. Di conseguenza, le sfide più urgenti di cui la Chiesa deve farsi carico sono:

- la dignità del matrimonio e della famiglia;
- la promozione del progresso della cultura;
- la vita economica e sociale;
- la vita della comunità politica;
- l'urgenza della pace e della giustizia.

Emerge l'immagine di una Chiesa locale, come la nostra, che vuole camminare in compagnia degli uomini e delle donne che incontriamo nel nostro territorio, in dialogo costruttivo, sotto l'impulso dello Spirito del Vangelo, Spirito dell'amore, e della Parola di Dio[49]. Risveglieremo così in noi e in chi incroceremo «una viva speranza, dono dello Spirito Santo, affinché alla fine tutti gli uomini della terra vengano ammessi nella pace e felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore»[50].

[49] Cf. *ibidem*, 91-92.
[50] *Ibidem*, 93.

III

Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!

1Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera
delle tre del pomeriggio. 2Qui di solito veniva portato
un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni
giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chie-
dere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio.
3Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per
entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina.
4Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme
a Giovanni disse: «Guarda verso di noi». 5Ed egli si
volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qual-
che cosa. 6Pietro gli disse: «Non possiedo né argento
né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù
Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!». 7Lo prese per
la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le
caviglie si rinvigorirono 8e, balzato in piedi, si mise
a camminare; ed entrò con loro nel tempio cammi-
nando, saltando e lodando Dio. 9Tutto il popolo lo
vide camminare e lodare Dio 10e riconoscevano che
era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta
Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e
stupore per quello che gli era accaduto. 11Mentre egli
si teneva accanto a Pietro e Giovanni, tutto il popolo
fuor di sé per lo stupore accorse verso di loro al portico
detto di Salomone. (At 3,1-11)

3.1. La prima comunità si apre nel nome del Risorto

Dietro le fatiche umane dei personaggi degli Atti degli Apostoli non è difficile scorgere la potenza dello Spirito Santo, che spinge a varcare confini considerati invalicabili, per far giungere a tutti la Buona Notizia. Dopo la Pentecoste i discepoli vengono "catapultati" su orizzonti grandi, da Gerusalemme al mondo intero. La sfida del Vangelo si gioca nelle città di Gerusalemme, che è capitale spirituale dell'ebraismo, fino a metropoli popolate da pagani di ogni etnia e provenienza.

Come parlare a tutti costoro del nome di Gesù? Come far sperimentare la presenza amica e forte del Risorto a gente così diversa? Come vivere il Vangelo della carità, le guarigioni, l'amore per i poveri, senza la presenza del Maestro che guidava la sua comunità? Come ho avuto modo di dire nel messaggio alla città il 14 agosto 2024, la testimonianza migliore è sempre la carità. Essa mostra con forza la bellezza del messaggio evangelico, converte e cambia la realtà[51]. Il vivace brano di At 3,1-10 contiene delle risposte sorprendenti[52].

3.2. Il povero alla porta

I personaggi di questo racconto sono Pietro e Giovanni, il capo degli Apostoli e il discepolo giovane,

---

[51] «Non viviamo tanti "io soli e prepotenti", senza o contro gli altri. Mostriamo il volto buono e accogliente che questa terra, se vuole, sa mostrare. Educhiamo i giovani all'amore gratuito per il prossimo, perché è facendo il bene e fuggendo il male che si dà senso alla vita e si costruisce un "noi unito e solidale" che combatte i tanti "io prepotenti". Solo insieme c'è salvezza, solo uniti sconfiggiamo il male e l'egoismo che rendono gli uomini tristi. Negli anni che passano, fratelli, sono sempre più convinto, perché lo vivo nella Chiesa, che "c'è più gioia nel dare che nel ricevere!"» G. Ferretti, *Messaggio alla città di Foggia* (14 agosto 2024).

[52] Come riferimento esegetico per questa pericope cf. P. Cristiano, *"Né argento, né oro". Un'analisi narrativa di At 3,1-10*, in «Theologica Leoniana» 5 (2016) 57-75.

intenti a compiere l'azione abituale di recarsi al tempio, il luogo della preghiera, e un mendicante che si trova come sua abitudine a chiedere l'elemosina di fronte alla porta. Questi personaggi rimangono sulla scena fino al v. 10, quando compare il popolo, di cui si narra la reazione, causata dalla vista del mendicante sanato.

Il luogo dell'azione è il tempio, più precisamente la porta detta "Bella" (At 3,2). La scena in cui si ambienta il racconto è l'itinerario percorso da Pietro e Giovanni per entrare nel tempio. Al v. 3 si spiega che lo storpio veniva posto presso la porta del tempio, specificando quale (quella chiamata "Bella"). Non è certo irrealistico che un mendicante si posizioni all'ingresso di un luogo di culto, come una chiesa; il quadro che ne emerge ritrae fin qui una scena densa di realismo che ciascuno di noi anche oggi può ben visualizzare. Quante volte, andando in chiesa, abbiamo incontrato mendicanti presso l'entrata?

C'è da chiedersi, però, se l'insistenza nel citare il luogo dell'episodio (al v. 3 e al v. 10), oltre a voler renderci presenti all'azione, non alluda a qualcos'altro; che cosa evocava al lettore la menzione della soglia del Tempio? Perché insistere sull'aggettivo con cui veniva chiamata la porta, detta appunto "Bella"? Coloro che avevano deformità fisiche non potevano entrare nei cortili più interni del Tempio perché considerati impuri e quindi venivano esclusi. L'accesso principale del luogo sacro doveva essere però una buona postazione per poter chiedere elemosine all'interminabile flusso di pellegrini e devoti. Non succede lo stesso alle porte delle nostre chiese? Dei nostri santuari affollati per le feste?

Ma si può avanzare qualche altra ipotesi sulla ripetuta menzione dell'aggettivo "Bella". Scegliendo di usare un toponimo che forse è di origine popolare, il narratore potrebbe aver voluto abbozzare ad un contrasto tra la bellezza del luogo e la bruttura della deformità

dell'uomo. Opporre alla bellezza del luogo la povertà della natura di questo storpio.

Ciò può evidenziare, inoltre, la ricchezza del luogo dove i credenti si recano a pregare e la povertà del mendicante ignorato. Davvero Dio vuole che il luogo dove lo si onora sia bello, mentre il suo figlio più povero sia ignorato? Questo contrasto diviene anche un ammonimento a tutti coloro che entrano per la porta del luogo di culto e non vedono lo storpio o giudicano il povero che mendica all'entrata nella casa del Signore.

3.3. I discepoli guardano e vedono il povero

Pietro e Giovanni guardano il mendicante. Il verbo greco qui utilizzato implica il volgersi verso qualcosa o qualcuno per osservarlo bene. Nel Nuovo Testamento viene usato esattamente con lo stesso significato in Lc 14,7, quando Gesù volge l'attenzione e *osserva* gli invitati ad un banchetto, per trarne delle conclusioni. Questo verbo esprime al grado più intenso la volontarietà del soggetto. I due Apostoli scelgono di vedere il povero.

Quante volte Pietro e Giovanni erano entrati per quella porta del tempio ma non avevano notato lo storpio? È come se la Pentecoste avesse dato loro occhi nuovi per uno sguardo nuovo sulla realtà. Dopo aver ricevuto lo Spirito ora possono vedere il povero, sentendolo come un fratello, il cui problema li riguarda. Vedono ora il povero non con gli occhi distratti di chi è abituato a vedere la povertà e non ne sente la ferita, ma con lo stesso sguardo di Gesù nei Vangeli. Il Signore vedeva e si fermava davanti a chiunque si trovava nel bisogno e la vicenda umana di sofferenza degli uomini diveniva la sua, la caricava su di sé. Oggi Pietro e Giovanni vedono lo storpio con gli stessi occhi del Signore e decidono di fermarsi e interessarsi alla sofferenza di quell'uomo. Non passano distratti come il Sacerdote e

il Levita della famosa parabola, ma vedono il povero con gli occhi del Buon Samaritano: gli occhi della compassione del Maestro Gesù. «Il buon samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione» (Lc 10, 33).

3.4. Lo sguardo della compassione può guarire

La deformità dell'uomo viene descritta in termini talmente definitivi ed immutabili che nessuno, nemmeno lui, osava pensare di ottenere guarigione. Lo storpio infatti non chiede la guarigione vedendo i due Apostoli, né ha fede di essere guarito, come altri malati quando incontrano Gesù o Paolo (cf. At 14,8). Neanche i suoi conoscenti si preoccupano della sua guarigione, come fanno i discepoli che scoperchiano il tetto per il loro amico paralitico (cf. Lc 5,19).

Lo storpio aveva già notato Pietro e Giovanni, come si legge al v. 3; perché gli Apostoli gli ordinano di guardare verso di loro? Forse, lo storpio li aveva visti come era solito vedere tanti nella folla che saliva per la strada. O forse il narratore vuole dare un segnale al lettore, facendo capire che il primo sguardo del mendicante non era orientato verso la cosa giusta e migliore da chiedere a Pietro e Giovanni. Egli infatti li aveva adocchiati per chiedere loro l'elemosina.

Pietro e Giovanni danno all'uomo seduto un ordine perentorio, espresso da un imperativo: «Guarda verso di noi» (v. 4). Il comando non è casuale ed ha una sua funzione nel racconto: serve a far capire al lettore che essi hanno il pieno controllo della situazione, sanno bene quello che sta per succedere. In ogni caso, i vv. 4-5 creano una certa *suspense*, una tensione in un gioco di sguardi che, in un tempo reale, avverrebbe in pochissimi secondi, ma qui è descritto impiegando due versetti (su un totale di dieci!). L'azione è sospesa e rinviata per

far crescere un'aspettativa non solo nello storpio, ma soprattutto nel lettore, che è portato a chiedersi: cosa sta per succedere? Che cosa riceverà il mendicante? Anche lui non crede alla guarigione. Non crede più che qualcuno verrà a toglierlo da quella condizione e si limita ad accontentarsi di qualche moneta.

Pietro afferma che non è una semplice elemosina quella che lo storpio sta per ricevere; lo fa con una frase breve, eppure non priva di una certa retorica: "Argento e oro non possiedo". La negazione introduce, seppure in un lasso di tempo brevissimo, una seconda complicazione nell'intreccio. Come si fa ad aiutare un povero se non si dispone di soldi, se non si è più ricchi di lui per potergli donare un bene materiale in grado di alleviare le sue sofferenze? Non avviene lo stesso per gli Apostoli, nelle moltiplicazioni dei pani? Da dove prendere per dare? L'unica cosa che poteva soddisfare lo storpio, l'unica che egli chiedeva insistentemente ad ogni pio ebreo che stava per presentasi al cospetto di Dio, cioè l'elemosina, gli viene negata proprio dal capo degli Apostoli!

Pietro non si sta giustificando, come spesso facciamo noi quando non diamo l'elemosina, e certo il testo non suggerisce di non aiutare con i soldi i più poveri e bisognosi. Se così fosse, andrebbe palesemente contro la predicazione di Gesù sull'elemosina, istanza che attraversa tutta la Bibbia e che diventa ancora particolarmente esplicita nei libri sapienziali. L'elemosina va data, con gentilezza, come dice Papa Francesco, chiedendo il nome al povero che si incontra, sorridendogli, senza giudicare!

Pietro enfatizza che il cristiano non si limita solo a dare l'elemosina. Lo fa nominando espressamente "argento e oro", quando si sarebbe potuto usare il termine più sintetico (e meno enfatico) come "moneta". Chi avrebbe preteso che Pietro desse non degli spiccioli di

rame, ma addirittura monete d'oro o d'argento? Ma quello che verrà dato allo storpio da lì a breve sarà ben più prezioso dell'oro e dell'argento.

3.5. Incontrare il povero nel nome di Gesù che salva

«Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (v. 6). Al nome di Gesù Pietro aggiunge il titolo di Messia e quello ben più raro di "Nazareno". L'aggiunta "Cristo" al nome di Gesù è comune; essa esprime la fede che Gesù sia il Messia che gli ebrei attendevano. Quello che è più singolare è l'uso del termine Nazareno. Invece di sottolineare l'origine divina di Gesù, quella che dà più fastidio ai correligionari di Pietro, egli esprime il luogo di provenienza terrena del suo Signore. I titoli appena elencati, dunque, comunicano al lettore la realtà umana e concreta di Gesù, la sua presenza effettiva nella storia (il ricordo del luogo in cui egli è nato) e la sua missione salvifica (egli è il Messia). Eppure, il suo nome contiene una potenza divina inequivocabile. Il nome di Dio è l'unico in grado di operare una guarigione così radicale, per così dire ricreando un uomo il cui destino era segnato sin dal ventre materno. Il solo pronunciare il suo nome però rende possibili ed attuali i segni che egli stesso operava.

Sulla soglia del tempio Pietro invoca il nome di Gesù, il Messia di Nazaret, e, come lui, ripete ad un uomo storpio fin dalla nascita: "Alzati e cammina". Ciò fa scatenare un duplice capovolgimento della situazione iniziale. La potenza del nome di Gesù rende possibile ciò che prima era palesemente impossibile, ciò che né oro né argento possono dare. Esso infatti non vince solo un'impossibilità dovuta alla condizione naturale di quell'uomo, cioè il non poter camminare. Il nome di Cristo vince anche un altro decreto di un divieto insuperabile, stavolta imposto dalla Legge. Gesù, senza

infrangerla, supera la Legge: grazie al suo nome il mendicante può ora rendere lode a Dio nel tempio o, in altre parole, può avere un accesso diretto a Lui.

Le parole di Pietro mostrano infatti che Gesù risorto è presente nella storia degli uomini, può e continua ad agire in maniera attiva, concreta e visibile a tutti. Le azioni e le parole dei suoi discepoli sono orientate a non mettere al centro se stessi, è nel nome di Gesù che incontriamo i poveri. Il nostro servire gli ultimi, coloro che si trovano nel bisogno, non deve mai limitarsi ad una azione sociale. Tutto ciò che si basa sulla buona volontà, avrà una fine. Le nostre comunità, la nostra Caritas, devono incontrare i poveri nel nome di Gesù, cioè rispondendo alle parole del Vangelo. La carità non può mai essere separata dalla preghiera. Una comunità celebra l'Eucaristia e in fraternità incontra gli ultimi. Infatti è la forza dello Spirito che ci permette di non scoraggiarci di fronte alle grandi ingiustizie del mondo, ma ci dà forza per cambiare la realtà nel nome del Risorto.

3.6. "Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!"

Non appena Pietro termina di parlare, dal v. 7 in poi, i fatti prendono un'accelerazione insperata. Le azioni dell'uomo sono descritte in forma di *climax ascendente*. Egli scatta in piedi, si regge dritto, cammina, infine è in grado di recarsi con i due Apostoli, per la prima volta nella sua vita, all'interno del santuario. La guarigione di quell'uomo ha un primo effetto su se stesso e sulla sua fede. Essendo stato sollevato in piedi nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, egli sente di dover lodare Dio. Ciò permette al lettore di creare un nesso tra la potenza del nome di Gesù e Dio stesso, e di trarne le dovute conclusioni.

La carità cristiana riconcilia gli uomini con Dio.

Talvolta approssimandoci a chi è nel bisogno ci sentiamo chiamare "angeli", oppure invocare su di noi la benedizione di Dio da parte della persona aiutata. La carità riconcilia con Dio. Il povero che si sente escluso dalla comunità cristiana ma anche abbandonato, condannato da Dio, si rialza anche spiritualmente dalla condizione di rassegnazione e ritrova un Padre. Incontriamo sempre i poveri nel nome di Gesù Cristo. È lui che ci salva tutti!

3.7. Il popolo guarda il miracolo e si interroga

La folla vede l'uomo guarito mentre cammina e loda Dio. In un certo senso, c'è un ulteriore capovolgimento della situazione iniziale. Non è più lo storpio infatti a scrutare la folla e ad individuare i possibili donatori, come aveva fatto vedendo Pietro e Giovanni al v. 3. Ora è tutto il popolo che guarda il mendicante. C'è una ripresa di entrambi gli elementi che caratterizzano la nuova esistenza dell'uomo, la salute fisica e la sfera della fede. Il povero è incluso nella comunità. Pietro e Giovanni insieme lo hanno guarito nel nome di Gesù Cristo il Nazareno e ora entra nel luogo di culto, si unisce alla comunità e loda con loro il Salvatore.

L'atteggiamento pieno di euforia e di riconoscenza verso Dio dello storpio sanato attira l'attenzione del popolo. Il riconoscimento nel nostro brano implica l'attestazione del miracolo da parte di un gran numero di testimoni, fino a quel momento estranei alla vicenda, e ignari di chi o che cosa avesse operato la guarigione. Lo stupore e la meraviglia sono atteggiamenti che possono aprire alla fede verso Gesù. Non è, infatti, il potere dell'Apostolo a sanare quell'uomo seduto, quanto l'aver evocato il nome di Gesù. Esso è posto nel centro del racconto, e con ogni probabilità ne rappresenta il punto di svolta. Anche se non fisicamente presente sulla scena,

Gesù è il vero protagonista, il nodo principale grazie al quale avviene la guarigione e tutti gli eventi che ne conseguono.

Come dicevamo, la carità è la testimonianza più grande che possiamo dare in questo tempo. La gente è spesso rassegnata di fronte al male, all'ingiustizia. C'è un grande bisogno della compassione cristiana. Pensiamo alla testimonianza delle mense e dei centri presenti nella nostra Arcidiocesi. Testimoniamo che l'egoismo dell'"io" non vince e non dà felicità. Gli uomini del nostro tempo vogliono testimoni di carità, anelano vedere che la realtà può cambiare, che il male può essere vinto. La nostra carità è una grande testimonianza di speranza.

3.8. Chi è il povero?

In questo brano degli Atti non è riportato il suo nome. Questo fatto contribuisce a rendere il racconto come sospeso nello spazio e nel tempo, quasi scollegato da una collocazione precisa. L'aggettivo indeterminativo crea anche un certo contrasto con i personaggi principali, introdotti con il nome proprio (Pietro e Giovanni).

Il secondo dato che viene fornito è che l'uomo è storpio. Si specifica che lo è sin dal ventre materno, quasi a sottolineare con questa precisazione una condizione permanente, impossibile da modificare. Come già abbiamo accennato, chi aveva difetti fisici non poteva accedere alle zone più interne del Tempio di Gerusalemme, ed era praticamente costretto a fermarsi nella zona riservata ai pagani (cf. Lv 21,17-18.23).

Si viene subito dopo a sapere (v. 2b) che egli è un mendicante, posto a chiedere l'elemosina a chi si recava a pregare. Quel povero può essere un uomo o una donna del nostro tempo. Una persona che non sa rial-

zarsi dai suoi problemi di salute o di indigenza. Oggi, potrebbe essere un anziano solo, con la pensione minima. O un padre di famiglia disoccupato. Un giovane senza lavoro. Un rom o un senza dimora che chiedono l'elemosina anche di fronte alle nostre chiese. Potrebbe essere un immigrato ai margini della nostra società, sfruttato dal caporalato.

Coloro che salivano al tempio talvolta avranno giudicato quell'uomo: "se l'è cercata", "è un fannullone". Altri non avranno negato a quell'uomo un'offerta o qualche spicciolo. Il narratore suggerisce anche che tutta l'esistenza del mendicante, finora, era tesa a ricevere un'offerta. Egli non riusciva a rialzarsi, nessuno lo aiutava; certo egli non si aspettava più niente e nessuno: è la disperazione di molti anche nel nostro tempo. Le espressioni condensate in pochi versetti: "chiedere l'elemosina" (v. 2), "chiese di ricevere l'elemosina" (v. 3), "aspettando di ricevere qualcosa" (v. 5), rendono con finezza e delicatezza l'idea dell'insistenza del mendicante nel cercare la carità altrui che però è sempre insufficiente a dargli sicurezza e dignità. I mendicanti sono insistenti, infastidiscono i passanti, ma si riflette mai sulla loro disperazione? Nella narrazione il lettore è accompagnato dall'autore degli Atti a considerare quanto sia spiacevole e drammatico trovarsi in una condizione simile di bisogno. Un sentimento di compassione e di pietà viene instillato da Luca per quest'uomo così sfortunato. Al limite, il lettore è portato ad identificarsi con quanti, salendo al tempio, gli lasciavano un'offerta.

3.9. La comunità cristiana mette al centro il povero

L'incontro con Pietro e Giovanni, cioè con la comunità cristiana, mette il povero al centro della scena e gli ridà dignità, permettendogli di diventare soggetto di una serie di azioni dinamiche. Pietro e Giovanni si

rendono conto, davanti al povero, che la loro preghiera sarebbe sterile se non si fermassero prima a soccorrerlo. Ma poi lo Spirito li guida a invitare il povero a entrare e pregare con loro.

L'essere storpio dal ventre materno fa pensare all'idea di una punizione da parte di Dio, per il peccato commesso dai suoi genitori o antenati; ma, alla fine della narrazione, egli viene associato ai due Apostoli nell'atto di pregare e lodare il Signore.

Averlo specificato conferisce al personaggio pari dignità dei protagonisti. L'uomo entra nel Tempio, varca i confini severi di quella porta "Bella" che segnava un limite invalicabile per lui reso brutto dalla deformità.

I poveri non vanno solo aiutati, ma vanno evangelizzati, invitati, integrati nella comunità di credenti! Come abbiamo detto, Pietro, Giovanni e lo storpio guarito, divengono fratelli, parte della Chiesa nascente. I poveri non sono "assistiti" o peggio "utenti". Eliminiamo queste parole dal nostro vocabolario. I poveri sono fratelli, che abbiamo l'obbligo di aiutare e includere. Come insegnava San Giovanni XXIII: «La Chiesa è di tutti, ma in particolare dei poveri»[53]. In essi è presente misticamente il Signore Gesù come è presente nell'Eucaristia. "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, sete e mi avete dato da bene, ero nudo e mi avete vestito, carcerato e malato e mi avete visitato" (cf. Mt 25).

Penso alle tante persone che soffrono nella nostra terra. A chi non può lavarsi, a chi non ha da mangiare, ai disoccupati, alle ragazze madri, a chi è solo per strada o agli anziani negli istituti. Penso a chi è immigrato, dopo anni di lavoro sfruttato nei campi diviene molto più vecchio della sua età. Penso ai carcerati. Quanti uomini e donne nella nostra terra aspettano di essere rialzati: chi lo farà? Ringrazio la nostra Caritas, le mense

[53] Giovanni XXIII, *Messaggio radiofonico a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II* (11 settembre 1962).

parrocchiali, le cappellanie del carcere e dell'ospedale, le associazioni e i movimenti, i centri di ascolto e i tanti che, nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, nella nostra terra tendono una mano ai poveri.

Potremmo e dovremmo fare di più! Chi, se non noi, rialzerà i tanti poveri? Sogniamo di fare di più. Strutturiamoci per farlo. Organizziamo la speranza! In ogni parrocchia ci sia una Caritas che si coordina con la Caritas diocesana. Chiedo a tutti i movimenti, le associazioni, le confraternite, i gruppi di preghiera di aprirsi di più alla carità verso i poveri. Nei poveri è presente il Signore (cf. Mt 25). Nell'amore per i poveri si vede la verità di una comunità cristiana. Chi non ha poveri come amici non è cristiano e una realtà cristiana che non si apre alla carità non ha futuro. Lasciamoci guidare dallo Spirito sugli orizzonti della carità e mettiamo tutto il nostro operato nelle mani del Signore.

3.10. Accompagniamo i giovani all'incontro con i poveri

Dopo la Pentecoste, è Pietro che prende la parola a nome della Chiesa, compiendo il primo miracolo di cura del paralitico. Ma egli non sale al tempio solo, lo fa assieme al giovane Giovanni; questo è già un dato molto eloquente. L'autorità massima degli Apostoli non è una figura solitaria, ma si muove in compagnia di un altro discepolo, che era tra quelli più vicini a Gesù. È bello vedere l'apostolo adulto accompagnato dal giovane nella preghiera e nella carità. Accompagniamo i giovani all'incontro col povero. I giovani anelano alla giustizia, e si coinvolgono con entusiasmo nel servizio a chi è nel bisogno. Accompagniamo i giovani e i ragazzi ad incontrare gli anziani soli, a visitare e ad aiutare chi vive per strada.

La carità genera giustizia. In essa i giovani possono

trovare una dimensione solidale di vita e costruzione della società del futuro. Attraverso di essa possono anche incontrare la persona di Gesù che è medico e amico buono.

3.11. Il miracolo sorge nel "noi" della Chiesa

Potremmo quindi dire che i protagonisti di questo brano non sono Pietro e Giovanni presi singolarmente; essi, muovendosi all'unisono, formano quasi un unico personaggio, il "noi" della Chiesa. Pietro si rivolgerà allo storpio da solo parlando al singolare, ma la coppia Pietro - Giovanni agisce con un cuor solo e un'anima sola. A conferma di ciò si può notare come l'Autore sacro, con una certa finezza, dice al v. 3 che lo storpio guardò entrambi, il suo sguardo non cadde su di uno o sull'altro. Al v. 8 egli, ormai guarito, si reca al tempio assieme *a loro*. Nell'introduzione al discorso di Pietro immediatamente seguente, al v. 11, egli ancora si aggrappa a tutti e due. In Mc 6, 7-8 si legge: «Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli *a due a due* e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, *né denaro nella borsa*».

La carità si fa insieme! Dobbiamo collaborare, ascoltare, servire insieme, come facciamo nelle mense. È la comunità, il "noi" che serve, non l'eroismo o il protagonismo del singolo che compiono i miracoli. Da fuggire come un peccato è il protagonismo di pensare che "io faccio", "io curo", "io dò il pane". I piccoli miracoli quotidiani si vivono assieme e sempre nel nome del Signore Gesù, mai in nome nostro e della nostra presunta bontà.

3.12. "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini"

La guarigione dello storpio compiuta di fronte al

popolo, diventa un fatto innegabile di pubblico dominio. In questo senso, è mia convinzione che il bene che facciamo insieme vada mostrato: attraverso la vita della Chiesa, la predicazione, la narrazione, ma anche attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

È vero che la carità personale deve essere riservata: «Quando fai l'elemosina che non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (Mt 6,3). Non ci dobbiamo inorgoglire, vantare, sentirci buoni, perché aiutiamo chi è nel bisogno. Tuttavia, il mondo è pieno di troppe cattive notizie e tanti vorrebbero riceverne di buone, vedere esempi positivi. Tanti guardano alla povertà e all'ingiustizia nella società con disagio e apprensione. Molti vorrebbero aiutare ma non sanno come fare. Insegna allora Gesù: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e si convertano» (Mt 5, 14-16).

Diamo al mondo buone notizie, mostriamo il bene fatto insieme, per contagiare e convertire. Ringrazio l'ufficio Comunicazioni Sociali della nostra Arcidiocesi. Utilizziamo i *social,* diffondiamo la buona notizia della carità. La Caritas, i movimenti, le parrocchie, mostrino il tanto bene che la Chiesa fa e molti ci chiederanno di unirsi a noi e ci imiteranno. La carità contagia ed evangelizza.

IV

Segni di speranza

Papa Francesco chiede alla Chiesa di vivere segni giubilari di speranza, ma io vorrei che i segni che qui seguono divenissero parte della vita della nostra Arcidiocesi. I segni sono importanti perché danno speranza, la indicano e la realizzano nel "noi" della Chiesa.

Se il Cammino sinodale di questi anni ci ha insegnato a porci in ascolto gli uni degli altri per leggere in profondità la realtà che si pone accanto a noi, i segni sono una proposta concreta per trasfigurare tutto ciò che è racchiuso nel cuore dell'uomo, come desiderio di bene, in gesti concreti di speranza che ci impegnano a costruire un mondo migliore. Per questo, guardando alla natura propria di ogni ricorrenza che prolunga i divini misteri celebrati nella "liturgia della vita", accanto alle celebrazioni dell'anno che si vivono nella nostra Arcidiocesi, vorrei che avessero una particolare rilevanza alcuni segni di speranza. Si tratta di semplici gesti che hanno l'intento di rendere concreta l'esperienza di misericordia che ci è data in dono di vivere nella Chiesa. La scelta di essi è frutto dell'ascolto e delle visite che hanno caratterizzato questi miei primi mesi in mezzo a voi.

Invito l'intera comunità ecclesiale a riflettere insieme sui segni dei tempi, che richiedono di essere trasfigurati in opportunità di esercizio d'amore. La speranza

non è vuoto ottimismo di chi attende un domani nel quale non ci saranno problemi, ma forza che impegna responsabilmente nell'oggi, con la certezza che il filo rosso della storia, la quale appare tante volte indecifrabile, oscura e a tratti insensata, rimane con fermezza nelle mani amorevoli di Dio.

Da "Cristo nostra speranza" impariamo che «l'uomo viene redento mediante l'amore»[54]. Per questo i segni che testimonieranno la speranza della nostra Chiesa locale saranno essenzialmente espressione di carità e vicinanza a coloro che più di altri hanno bisogno di sentire accanto a loro cuori che battono e mani tese. Proprio perché Cristo è il centro della speranza cristiana, questi momenti saranno caratterizzati innanzitutto dalla preghiera che è il «primo essenziale luogo di apprendimento della speranza»[55].

Questi segni possono aiutarci ad avviare processi perché, come insegna Papa Francesco, il tempo è superiore allo spazio[56]. Mettere cioè da parte l'ossessione dei risultati immediati aiuta a raccogliere il grano buono, il quale può essere riconosciuto solo con pazienza tra la zizzania che sembra imporsi su di esso (cf. Mt 13, 24-30).

4.1. La Parola di Dio fonte di speranza

Il cristiano coltiva la speranza innanzitutto ascoltando e meditando la Sacra Scrittura, per questo può far sue le parole del Salmo che dicono: «spero nella tua Parola» (Sal 119[118], 114). Il contatto stretto con il testo sacro ci verrà raccomandato dalla Domenica della Parola di Dio, che si celebra nella III domenica del

---

[54] Benedetto XVI, Lettera enciclica sulla speranza cristiana *Spe salvi* (30 novembre 2007), 26.

[55] *Ibidem*, 32.

[56] Cf. *EG*, 222.

tempo ordinario. Questa occasione costituirà un segno propedeutico di speranza, in quanto, come ricordava Papa Francesco nel *Motu proprio* con il quale istituiva questa giornata, «senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo»[57].

La Parola di Dio costituisce, perciò, la bussola necessaria per orientare il discernimento dei segni dei tempi e interpretare quanto ci riserva la vita, per recuperare quel senso nascosto che dà nuova luce e colma di speranza l'animo di coloro che credono. Questa occasione deve liberarci dall'assuefazione della Scrittura per riscoprirne il gusto e cogliere tutta la sua importanza nella vita dei discepoli di Gesù.

La celebrazione di questa giornata, che si vivrà con particolare solennità in tutte le parrocchie, avrà il suo culmine nella Celebrazione Eucaristica domenicale nella quale verrà data maggiore importanza al Signore che ci parla, mediante una particolare cura della Liturgia della Parola (intronizzazione del libro dei Vangeli, particolare attenzione all'omelia, altri segni che ogni comunità vorrà realizzare). Ad essa sarà essenziale prepararsi nella settimana precedente mediante un incontro di spiritualità biblica, da tenersi in tutte le comunità parrocchiali, che aiuti a riscoprire l'importanza della Sacra Scrittura, approfondendo alcuni contenuti della Costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, perché emerga che per il cristiano la Bibbia non è lettera morta, ma l'unica vera Parola di speranza che consola il cuore e mette in movimento. La formazione sui testi del Concilio Vaticano II, inoltre, è particolarmente incoraggiata in questo Anno Santo, tanto che costituisce un'opera attraverso la quale è possibile

[57] Francesco, Lettera Apostolica in forma di *Motu proprio* con la quale viene istituita la Domenica della Parola di Dio *Aperuit illis* (30 settembre 2019), 1.

conseguire l'Indulgenza giubilare[58].

4.2. Sostenere la vita

Il primo segno di speranza raccoglie il bisogno di sostenere la vita.

La Chiesa non cessa di ricordare che «la dignità di ogni essere umano ha un carattere intrinseco e vale dal momento del suo concepimento fino alla sua morte naturale. Proprio l'affermazione di una tale dignità è il presupposto irrinunciabile per la tutela di un'esistenza personale e sociale»[59].

Non mi riferisco unicamente alla piaga dell'aborto, tanto presente nel nostro territorio, o all'eutanasia, ma anche alla necessità di accompagnare la vita umana in tutte le sue fasi.

Da questo punto di vista non si può tacere la perdita del desiderio di trasmettere vita, da parte delle giovani coppie, che porta con sé un preoccupante calo della natalità e una scoraggiante mancanza di speranza per il domani[60] che impedisce di vedere nella fecondità il dono più grande, così come una eccessiva paura per il futuro, non consente l'apertura alla vita con una maternità e paternità responsabili.

Accanto a questo tema, non si può dimenticare quello dello scarto dei diversamente abili, dei malati gravi o degli anziani soli, marginalizzati nelle loro case o negli istituti. I ritmi frenetici nei quali è immersa la nostra società e l'eccessivo funzionalismo porta a non considerare questi nostri fratelli e sorelle, che sono soggetti

---

58 Cfr. Penitenzieria Apostolica, *Norme sulla concessione dell'indulgenza durante il Giubileo ordinario dell'anno 2025 indetto da Sua Santità Papa Francesco* (13 maggio 2024), III.

59 Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede* (21 gennaio 2022).

60 Cf. Id., *Spes non confundit*, 9.

privilegiati dell'amore di Dio, verso i quali tante volte non si riversano particolari attenzioni e molto spesso vengono lasciati soli.

In occasione della prossima Giornata Nazionale per la vita, che si celebra nella I domenica di febbraio, la nostra Chiesa locale presenterà un *report* delle associazioni presenti sul nostro territorio che si impegnano a tutelare l'essere umano in tutte le sue fasi. Si tratta di un piccolo segno per ringraziare tutti coloro che quotidianamente nel nascondimento prestano il loro servizio a favore di tali obiettivi, ma specialmente perché quanti hanno bisogno possano trovare in esse dei punti di riferimento e di supporto.

Chiedo a tutte le comunità parrocchiali di intensificare l'accompagnamento e la cura pastorale di coloro che per malattia o anzianità non possono uscire di casa. Ai gruppi parrocchiali chiedo una attenzione particolare agli anziani che vivono nel territorio della parrocchia. Visitarli, invitarli, ricordarsi di loro in particolare in estate, quando il caldo e la solitudine uccidono. Potranno essere particolarmente valorizzati i numerosi Ministri straordinari della Comunione. La loro ministerialità potrebbe essere convertita in senso missionario, andando al di là delle strette competenze liturgiche, che molto spesso li tengono impegnati esclusivamente nelle chiese, mettendosi invece al servizio dell'ascolto e della consolazione nelle case dei nostri fratelli e sorelle più vulnerabili. A loro chiedo di coinvolgere in queste visite altri parrocchiani e i gruppi del catechismo, al fine di creare una rete di solidarietà attorno alla terza età. I nostri infermi e anziani hanno infatti bisogno di essere nutriti con il Pane dell'Eucaristia e della Parola, che richiede anche compassione e vicinanza da parte della comunità cristiana. Tali opere di misericordia e di speranza sono raccomandate a tutti i fedeli; durante l'Anno Santo permetteranno di con-

seguire anche l'Indulgenza giubilare[61]. Ma questi miei orientamenti valgono sempre. Sono parte della nostra vita cristiana e comunitaria.

4.3. Annunciare il Vangelo fino al martirio

Ogni anno nel tempo di Quaresima, tradizionalmente il 24 marzo, anniversario dell'uccisione di San Oscar Romero, si celebra la Giornata nazionale di preghiera e digiuno in memoria dei nuovi martiri. In occasione di questa ricorrenza ci si ritroverà come comunità diocesana per vivere una veglia di preghiera e di riflessione. Quest'anno avrà una rilevanza particolare e costituirà il secondo segno giubilare di speranza.

I missionari, chiamati a testimoniare la fede con l'offerta di se stessi, ricordano a ciascuno di noi che «la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo»[62]. Il loro esempio richiede a ciascuno di noi un maggiore impegno nell'evangelizzazione, una rinnovata dedizione ai più bisognosi, una maggiore grinta contro le ingiustizie sociali, ricordando la forza trasformativa del Vangelo il quale, quando è realmente accolto, non ci lascia nel conformismo, nel disimpegno e nell'apatia, ma è lievito che fa fermentare la massa, che trasforma le nostre storie e i nostri ambienti di vita. Come ricordava Papa Francesco in *Evangelii gaudium*:

> Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana

[61] Cf. Penitenzieria Apostolica, *Norme sulla concessione dell'indulgenza durante il Giubileo ordinario dell'anno 2025 indetto da Sua Santità Papa Francesco* (13 maggio 2024), III.

[62] V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007), 360. Il testo è ripreso da Papa Francesco in *EG*, 10.

> sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: "La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti"[63].

La nostra Chiesa che è in Foggia-Bovino deve cogliere da queste parole un rinnovato slancio, apprendendo dai martiri quanto sia bello non vivere soltanto per se stessi, sforzarsi di conservare la propria fedeltà al Vangelo, vivere la speranza nel martirio nascosto di quel bene realizzato ogni giorno con amore.

4.4. Accogliere lo straniero in quanto uomo come noi

Nella parabola del giudizio finale Gesù cambia per sempre la relazione di ogni uomo con quanti non appartengono alla stessa terra affermando: «Ero straniero e mi avete accolto» perché «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,35.40).

Dal quel momento accogliere un forestiero corrisponde ad accogliere Gesù stesso, fare qualcosa per lui significa servire il Signore. In una terra come la nostra, segnata da continui flussi di migranti, dalla piaga del caporalato, da mancanza di integrazione dignitosa, queste parole assumono una forza particolare e divengono un monito per la nostra coscienza di cristiani. Come ho avuto modo di affermare in occasione di un convegno su questo tema:

> La legalità, la dignità umana, la sicurezza del lavoro, non sono un costo, né tantomeno un lusso, ma un dovere cui corrisponde un diritto inalienabile di ogni persona. Per

[63] *EG*, 201.

> onorare la morte dei molti che anche nella nostra terra hanno pagato con la vita il sistema perverso del caporalato dobbiamo fare di più, impegnarci di più, tutti. […] C'è bisogno di un cambio forte di mentalità: non è normale che le persone siano sfruttate al limite della schiavitù, non è normale che si lavori quattordici ore al giorno per pochi euro. Non è normale vivere e lavorare, essere parte attiva della produzione di una terra e non fare parte di quella società[64].

Bisogna ripartire riconoscendo concretamente, attraverso scelte e azioni concrete, che questi nostri fratelli e sorelle hanno la nostra medesima dignità di essere umani; è necessario liberarsi dai dubbi e dai timori che tante volte l'istinto naturale di autodifesa innesca nel nostro cuore contro di loro, ricordandoci che «una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri»[65].

A tal proposito, penso ad alcune buone pratiche che già sono presenti sul nostro territorio, come per esempio la recente accoglienza di due giovani siriani presso una parrocchia della nostra Diocesi. Sono giunti a Foggia grazie ai corridoi umanitari promossi dalla Comunità di Sant'Egidio, attraverso i quali molti possono venire ed essere integrati legalmente in Italia. Questo esempio può essere imitato da parrocchie, associazioni, confraternite, congregazioni religiose e famiglie o persone di buona volontà.

Per questo, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che il Santo Padre ha fissato nell'ultima domenica di settembre, vivremo la preghiera "Morire di speranza", in memoria dei migranti che

---

64 G. Ferretti, *Intervento al Convegno "Sfruttamento del lavoro e caporalato" organizzato dall'UNIFG* (24 giugno 2024).

65 Francesco, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 41.

perdono la vita nei viaggi verso l'Europa. Un segno che ha l'intento di chiedere al Signore un rinnovato dono di accoglienza per la nostra comunità ecclesiale e civile, perché sia favorita una «globalizzazione rispettosa delle persone»[66].

4.5. Alimentare sogni di pace

Viviamo in un tempo segnato dalla guerra. Dobbiamo sperare e pregare per la pace. Dobbiamo divenire operatori di pace. Il Papa, nella Bolla di indizione dell'Anno Santo, guardando alla guerra che si acuisce in molte zone del pianeta, manifesta con forza la speranza del dono della pace. Afferma: «il Giubileo ricordi che quanti si fanno "operatori di pace saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti»[67]. Non possiamo ritenerci figli di Dio se non ci impegniamo nel nostro piccolo a desiderare e alimentare la pace, a sperare e a pregare per essa, a portarla nei nostri contesti di vita e di lavoro. Per questo il quarto "segno giubilare di speranza" si tradurrà in una accorata e fervente preghiera per la pace che vivremo ogni 27 ottobre, con i fratelli e le sorelle di altre confessioni cristiane presenti sul nostro territorio. È l'anniversario dell'incontro interreligioso che avvenne ad Assisi nel 1986, per l'intuizione profetica di San Giovanni Paolo II. Come egli ebbe a dire in quella giornata storica:

> il trovarsi insieme […] per pregare è di per sé un invito oggi al mondo a diventare consapevole che esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo di promuoverla,

---

[66] Conferenza Episcopale Italiana, *Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande "si" di Dio all'uomo.* Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale (29 giugno 2007), 19.

[67] Francesco, *Spes non confundit*, 8.

> che non è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici. Ma il risultato della preghiera, che […] esprime una relazione con un potere supremo che sorpassa le nostre capacità umane da sole[68].

La preghiera è la fonte prima della speranza di cui oggi ciascuno di noi ha bisogno per mettersi responsabilmente a servizio della pace.

Il «Principe della pace» (Is 9,5) ci insegni a ricomporre le contese, a distruggere l'odio, a eliminare l'inimicizia (cf. Ef 2,16), a praticare la difficile arte di amare anche i nostri nemici (cf. Mt 5,43-44).

4.6. «Non distogliere lo sguardo da ogni povero» (Tb 4,7)

Come ho già avuto modo di scrivere in questi orientamenti, una particolare attenzione nella nostra Chiesa deve essere data ad ogni genere di povertà, che nega la dignità di tanti essere umani: non si può voltare lo sguardo altrove difronte a questi nostri fratelli, altrimenti Dio stesso distoglierà lo sguardo da noi (cf. Tb 4,7).

La recente dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede *Dignitas infinita* ricorda come «la dignità dei poveri viene doppiamente negata, sia per la mancanza di risorse a disposizione per soddisfare i loro bisogni primari, sia per l'indifferenza con cui sono trattati da coloro che vivono accanto a loro»[69].

Per questo, in occasione della Giornata Mondiale dei Poveri, che si celebra per volere del Santo Padre la

---

[68] Giovanni Paolo II, *Discorso ai rappresentanti delle diverse Chiese e Comunioni Cristiane e delle altre religioni convenuti ad Assisi per la Giornata di preghiera per la Pace*, Assisi (27 ottobre 1986).

[69] Dicastero per la Dottrina della Fede, Dichiarazione circa la dignità umana *Dignitas infinita* (2 aprile 2024), 37.

XXXIII domenica del tempo ordinario, vivremo l'ultimo segno di speranza. Ogni anno le nostre comunità saranno in questa occasione invitate a manifestare una maggiore cura materiale e spirituale nei confronti di quanti hanno più bisogno, molti dei quali sono nostri concittadini, giovani o anziani che non riescono a sostenersi da soli.

In questo giorno auspico che si organizzino feste, pranzi, eventi particolari per i fratelli e le sorelle che si trovano nel bisogno. Ringrazio di cuore per l'esperienza della mensa dei poveri che già alcune parrocchie vivono; sarebbe bello che anche altre comunità dessero la propria disponibilità in tale lodevole iniziativa. Esorto tutti, specialmente i giovani, ad impegnarsi nel volontariato in queste realtà.

Permettetemi di confidarvi un sogno: da 36 anni trascorro il giorno di Natale pranzando con i poveri, insieme agli amici della Comunità di Sant'Egidio. Sogno che anche qui, a Foggia, nel giorno della nascita del Signore, ci siano inviti a pranzo per i poveri. Luoghi di fraternità, ove si confonda chi serve con chi è servito[70].

[70] Cf. Benedetto XVI, *Discorso al pranzo con i poveri presso la mensa della Comunità di Sant'Egidio* (27 dicembre 2012).

- Conclusioni -

Il giorno del Signore ci dona speranza

Un'ultima riflessione voglio dedicarla nuovamente alla domenica. Ne abbiamo già parlato ma vorrei così concludere questi orientamenti. Nel giorno del Signore la comunità cristiana si riunisce «nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (cfr. Tt 2,13), così come la liturgia ricorda puntualmente in ogni Eucaristia. Essa è il più grande segno di speranza che potremo celebrare settimanalmente sempre nella nostra vita, una scuola permanente che educa il "noi" della nostra Arcidiocesi a vivere di questa virtù.

L'Eucaristia fa la Chiesa, essa è il segno più grande che possiamo offrire al mondo. Per questo esorto ancora una volta ogni comunità a valorizzare particolarmente la Celebrazione eucaristica domenicale perché tutti si nutrano e facciano esperienza di «Cristo Gesù nostra speranza» (1Tm 1,1).

L'"uomo della domenica", «il cristiano» – come affermava San Paolo VI – «è uomo della speranza, e non conosce disperazione»[71]. In quanto partecipe della Pasqua di Gesù, può continuamente fare esperienza del passaggio dalla morte alla vita ed è capace di rendere testimonianza nel quotidiano, fatto di famiglia, lavoro,

[71] Paolo VI, *Udienza generale* (27 maggio 1970).

gioie e fatiche, di quella speranza che lo abita (cf. 1Pt 3,15).

Per questo vorrei concludere questi miei orientamenti con l'invito a rifuggire la tentazione del vittimismo e della rassegnazione: Basta! Non lasciamoci rubare la speranza che Cristo Gesù ha messo in noi! Lasciamo che il nostro cuore venga nuovamente trafitto dal Vangelo del Risorto, dalla predicazione della Chiesa e arda di amore e compassione. È bello essere cristiani. È bello esserlo in questo tempo. È bello esserlo e testimoniarlo nel "Noi" della Chiesa.

E per intercessione della Madre di Dio *Icona Vetere*, e degli altri patroni dell'Arcidiocesi, il Signore benedica tutti noi e la sua Parola sia luce sul nostro cammino.

Foggia, 23 ottobre 2024
Anniversario della Dedicazione
della Basilica Cattedrale metropolitana

✠ ***Giorgio Ferretti***

- Appendice -

Per camminare insieme

In questa appendice vengono ripresi alcuni aspetti trattati nei singoli capitoli degli *Orientamenti pastorali* e proposte relative domande. Sono solo alcuni suggerimenti che possono essere utilizzati per continuare la riflessione ma si potrà certo approfondire il testo con altre considerazioni a livello personale e comunitario.

Capitolo I

Lo Spirito costituisce la Chiesa

a. «C'è una crisi del noi, una crisi della comunità» (§ 1.3).
In che modo favoriamo il clima di comunità intorno alla Celebrazione domenicale?

b. «La Messa non è un supermercato, dove vado quando mi viene comodo» (§ 1.4).
Il numero di Messe risponde a una reale esigenza del territorio o favorisce una disgregazione della comunità unita?

c. «Lavoriamo assieme perché le nostre Messe

non siano mai scontate, ripetitive, sciatte» (§ 1.7).
Che tipo di stile celebrativo si adopera? Si cerca di evitare i personalismi, le sciatterie, le omelie improvvisate?

d. «Apriamo le porte delle nostre chiese, apriamole più ore durante il giorno» (§ 1.8).
La parrocchia si presenta con le porte aperte, è accogliente?

e. «Siamo un popolo, non dobbiamo esimerci dalla responsabilità che devono avere tutti i credenti» (§ 1.9).
I Consigli Pastorali sono valorizzati? Ogni gruppo si sente parte di un'unica famiglia della parrocchia?

Capitolo II

Cosa dobbiamo fare, fratelli?

a. «La Chiesa apre le sue porte […] e [...] comunica in modo kerigmatico il Vangelo della Speranza» (§ 2.2).
La nostra comunità quali iniziative e proposte mette in opera per coinvolgere i lontani? Quali i segni concreti che danno speranza?

b. «Tutta la formazione cristiana deve facilitare la relazione con il Signore, il divenire amici di Gesù» (§ 2.4).
Guardando ai Principi Operativi per un rinnovamento della catechesi *(§ 2.5), viviamo*

nella nostra realtà ecclesiale forme di catechesi esperienziale, che non si limitano solo all'ascolto? Vi sono tempi e luoghi di fraternità concretamente vissuta: campiscuola, esercizi spirituali parrocchiali, giornate di ritiro ecc…?

c. «Impegnarsi in una nuova evangelizzazione che coinvolga e accompagni tutte le fasce d'età e i diversi passaggi di vita» (§ 2.5.a).
Pensiamo e promuoviamo percorsi formativi per le diverse fasce d'età o ci limitiamo all'Iniziazione cristiana? Esistono nelle nostre realtà operatori e percorsi per evangelizzare passaggi difficili quali ad esempio la gestione della malattia o il lutto?

d. «Dobbiamo costituire "Scuole della Parola" con programmi definiti in cui la persona di Gesù è il centro» (§ 2.5.b).
La Parola di Dio è il centro del nostro annuncio? Promuoviamo l'antica e bella pratica della lectio divina*? Possiamo, ad esempio, proporre la lettura continua e l'approfondimento di un libro della Scrittura, che accompagni il cammino della comunità per un singolo anno pastorale.*

e. «Le quattro Costituzioni del Concilio Vaticano II […] bussola per il cammino del "popolo santo di Dio"» (§ 2.6).
I testi conciliari sono conosciuti tra i fedeli? Perché non pensare a dedicare un percorso catechetico annuale per ciascuna costituzione nei prossimi anni pastorali? Ci sono altri documenti che si possono approfondire, più

vicini a ogni singola realtà?

Capitolo III

Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!

a. «Quante volte Pietro e Giovanni erano entrati per quella porta del tempio ma non avevano notato lo storpio? […] Dopo aver ricevuto lo Spirito […] possono vedere il povero, sentendolo come un fratello, il cui problema li riguarda» (§ 3.3).
La carità è una questione che riguarda poche persone sensibili o coinvolge l'intera Comunità? Cosa chiedono i poveri: solo i beni materiali? Altro? Cosa offre e può offrire la parrocchia?

b. «Il […] nome [di Gesù] contiene una potenza divina inequivocabile» (§ 3.5).
Ci sono state occasioni in cui avete sperimentato la potenza del nome di Gesù? Cosa è successo?

c. «Sulla soglia del tempio Pietro invoca il nome di Gesù, il Messia di Nazaret, e, come lui, ripete ad un uomo storpio fin dalla nascita: "Alzati e cammina"» (§ 3.5).
Quali "paralisi" affliggono la Comunità e le impediscono un cammino spedito?

d. «I poveri non vanno solo aiutati, ma vanno evangelizzati, invitati, integrati nella comu-

nità di credenti!» (§ 3.9).
Ci sono fratelli che hanno sperimentato la carità della Comunità e ora lodano Dio facendo parte stabile della Chiesa?

e. «Diamo al mondo buone notizie, mostriamo il bene fatto insieme, per contagiare e convertire» (§ 3.12).
La gente, osservando il modo di vivere la carità, quale parere esprime?

Capitolo IV

Segni di speranza

a. «Mettere […] da parte l'ossessione dei risultati immediati aiuta a raccogliere il grano buono, il quale può essere riconosciuto solo con pazienza» (§ 4).
La nostra vita pastorale va alla ricerca di risultati immediati (ad es. pastorale di eventi) oppure è finalizzata maggiormente ad avviare processi (impegno nella formazione, accompagnamento dei singoli, cura della vita spirituale ecc…) che, seppur più lentamente, incidono maggiormente nella vita dei fedeli?

b. «Chiedo a tutte le comunità parrocchiali di intensificare l'accompagnamento e la cura pastorale di coloro che per malattia o anzianità non possono uscire di casa» (§ 4.2).
Come è impostata la cura e l'accompagnamento pastorale degli infermi nelle nostre parrocchie? I Ministri straordinari della Comunione avvertono l'importanza di dedicarsi

alla visita e all'ascolto di questi fratelli e sorelle?

c. «Il Vangelo […] quando è realmente accolto, non ci lascia nel conformismo, nel disimpegno e nell'apatia, ma è lievito che fa fermentare la massa» (§ 4.3).
Le nostre comunità manifestano nel proprio territorio la forza trasformante del Vangelo? Come dare maggiore centralità alle questioni che in questo tempo storico interpellano la società nella pastorale ordinaria delle nostre parrocchie? Cosa proporre per formare i fedeli laici al loro impegno nel mondo?

d. «Accogliere un forestiero corrisponde ad accogliere Gesù stesso, fare qualcosa per lui significa servire il Signore» (§ 4.4).
Come educare le nostre comunità ad essere maggiormente aperte e accoglienti nei confronti del "forestiero"? Quali iniziative concrete sono già/possono essere messe in atto?

e. «Una particolare attenzione nella nostra Chiesa deve essere data ad ogni genere di povertà, che nega la dignità di tanti essere umani» (§ 4.6).
La cura nei confronti dei nostri fratelli più poveri è mero assistenzialismo o è caratterizzata dall'amore dei discepoli di Gesù? Quali sono le maggiori povertà presenti sul territorio della nostra parrocchia? Come fronteggiare al meglio questi bisogni?

- Bibliografia -

Fonti

Benedetto XVI, Lettera enciclica sull'amore cristiano *Deus Caritas est* (25 dicembre 2005).

—, Lettera enciclica sulla speranza cristiana *Spe salvi* (30 novembre 2007).

—, *Discorso al pranzo con i poveri presso la mensa della Comunità di Sant'Egidio* (27 dicembre 2012).

—, *Incontro con i parroci di Roma* (14 febbraio 2013).

Commissione Teologica Internazionale, *La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 marzo 2018).

Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963).

—, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* (21 novembre 1964).

—, Costituzione dogmatica sulla Divina Rivela-

zione *Dei Verbum* (18 novembre 1965).

—, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965).

Conferenza Episcopale Italiana, *Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande "si" di Dio all'uomo.* Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale (29 giugno 2007).

—, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (29 giugno 2014).

V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007).

Dicastero per la Dottrina della Fede, Dichiarazione circa la dignità umana *Dignitas infinita* (2 aprile 2024).

Ferretti G., *Intervento al Convegno "Sfruttamento del lavoro e caporalato" organizzato dall'UNIFG* (24 giugno 2024).

—, *Messaggio alla città di Foggia* (14 agosto 2024).

Francesco, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013).

—, *Udienza generale* (15 gennaio 2014).

—, *Saluto ai giovani del Centro Culturale Padre Félix Varela*, L'Avana – Cuba (20 settembre 2015).

—, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi* (17 ottobre 2015).

—, Lettera Apostolica in forma di *Motu proprio* con la quale viene istituita la Domenica della

Parola di Dio *Aperuit illis* (30 settembre 2019).

—, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020).

—, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede* (21 gennaio 2022).

—, *Lettera a S. E. Mons. Rino Fisichella per il Giubileo 2025* (11 febbraio 2022).

—, Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell'anno 2025 *Spes non confundit* (9 maggio 2024).

—, *Omelia per la Messa nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo* (29 giugno 2024).

Giovanni Paolo II, *Discorso ai rappresentanti delle diverse Chiese e Comunioni Cristiane e delle altre religioni convenuti ad Assisi per la Giornata di preghiera per la Pace*, Assisi (27 ottobre 1986).

—, *Udienza generale* (24 giugno 1992).

Giovanni XXIII, Bolla di indizione del Concilio Ecumenico Vaticano II *Humanae salutis* (25 dicembre 1961).

—, *Messaggio radiofonico a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II* (11 settembre 1962).

Paolo VI, *Udienza generale* (16 aprile 1969).

—, *Udienza generale* (27 maggio 1970).

Penitenzieria Apostolica, *Norme sulla concessione dell'indulgenza durante il Giubileo ordinario dell'anno 2025 indetto da Sua Santità Papa Francesco* (13 maggio 2024).

Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, *Direttorio per la catechesi* (23 marzo 2020).

Studi

Cristiano P., *"Né argento, né oro". Un'analisi narrativa di At 3,1-10*, in «Theologica Leoniana» 5 (2016) 57-75.

Marguerat D., *Gli Atti degli Apostoli. Atti 1-12*, vol. 1, EDB, Bologna 2011.

Peguy C., *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaka Book, Milano 1978.

- Indice -

Introduzione 3

I. Lo Spirito costituisce la Chiesa 9
1.1. Domenica: giorno di unità 10
1.2. Il pericolo dell'"Io" 10
1.3. La domenica è il giorno del "noi" 11
1.4. Eucaristia, comune azione di grazie 12
1.5. Un "noi" sacerdotale 13
1.6. La comunità di Pentecoste 14
1.7. La veglia di Pentecoste 15
1.8. Una Madre con le porte aperte 16
1.9. La parrocchia è di tutti 18
1.10. Per una Chiesa sinodale 20

II. Cosa dobbiamo fare, fratelli? 23
2.1. Pietro annuncia il *kerigma* 24
2.2. La Chiesa annuncia la resurrezione 26
2.3. La Predicazione 29
2.4. I segni dei tempi nella catechesi 30
2.5. Alcuni principi operativi per un rinnovamento della catechesi 33
2.6. Riscoprire il Concilio Vaticano II 37

2.6.1. *La Parola di Dio nella vita della Chiesa (Dei Verbum)* 39
2.6.2. *La liturgia, culmine e fonte della vita della Chiesa (Sacrosanctum Concilium)* 41
2.6.3. *La Chiesa è il «Popolo di Dio», comunità di speranza, di fede e di carità (Lumen gentium)* 42
2.6.4. *Il discernimento ecclesiale dei segni dei tempi nello spirito del Vangelo (Gaudium et Spes)* 45

III. Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina! 49
3.1. La prima comunità si apre nel nome del Risorto 50
3.2. Il povero alla porta 50
3.3. I discepoli guardano e vedono il povero 52
3.4. Lo sguardo della compassione può guarire 53
3.5. Incontrare il povero nel nome di Gesù che salva 55
3.6. "Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!" 56
3.7. Il popolo guarda il miracolo e si interroga 57
3.8. Chi è il povero? 58
3.9. La comunità cristiana mette al centro il povero 59
3.10. Accompagniamo i giovani all'incontro con i poveri 61
3.11. Il miracolo sorge nel "noi" della Chiesa 62
3.12. "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini" 62

IV. Segni di speranza 65
4.1. La Parola di Dio fonte di speranza 66
4.2. Sostenere la vita 68
4.3. Annunciare il Vangelo fino al martirio 70
4.4. Accogliere lo straniero in quanto uomo come noi 71
4.5. Alimentare sogni di pace 73
4.6. «Non distogliere lo sguardo da ogni povero» (Tb 4,7) 74

Conclusioni 77

Appendice 79

Bibliografia 85

Indice 89

Impaginazione, grafica e stampa:
AGO srl - Foggia

BEATIUS DARE QUAM ACCIPERE